

So che nonostante le tue molte occupazioni quotidiane, per la tua gentilezza e benevolenza verso tutti, ricevi sempre con piacere le mie lettere; e tuttavia ti prego nel modo piú vivo di prestare a questa una particolare attenzione, non perché la mia persona possa destare l'interesse anche di chi ha molto tempo da perdere, ma per l'importanza di quanto sto per scriverti. So infatti con assoluta certezza che tu, colto come sei, e gli altri uomini di studio, avrete una grandissima gioia. Infatti, o Dio immortale, che cosa può esservi di piú piacevole, caro, gradito a te e agli altri uomini dotti che la conoscenza di quelle cose per la cui familiarità diventiamo piú colti e, ciò che piú conta, piú raffinati? La natura, madre di tutte le cose, ha dato al genere umano intelletto e ragione, quali ottime guide a vivere bene e felicemente, e tali che nulla possa pensarsi di piú egregio. Ma non so se non siano veramente eccellentissimi, fra tutti i beni che a noi ha concesso, la capacità e l'ordine del dire, senza cui la ragione stessa e l'intelletto nulla potrebbero valere. Infatti è solo il discorso quello per cui perveniamo ad esprimere la virtù dell'animo, distinguendoci dagli altri animali. Bisogna quindi essere sommamente grati sia agli inventori delle altre arti liberali, sia soprattutto a coloro che, con le loro ricerche e con la loro cura, ci tramandarono i precetti del dire e una norma per esprimerci con perfezione. Fecero infatti in modo che, proprio in ciò in cui gli uomini sovrastano specialmente gli altri esseri animati, noi fossimo capaci di oltrepassare gli stessi limiti umani. E, molti essendo stati gli autori latini, come

sai, egregi nell'arte di perfezionare e adornare il discorso, fra tutti illustre ed eccellente fu M. Fabio Quintiliano, il quale così chiaramente e compiutamente con diligenza e sommo, espone le doti necessarie a formare un oratore perfetto, che non mi sembra gli manchi cosa alcuna, a mio giudizio, per raggiungere una somma dottrina o una singolare eloquenza. Se egli solo rimanesse, anche se mancasse il padre dell'eloquenza Cicerone, raggiungeremmo una scienza perfetta nell'arte del dire. Ma egli presso di noi italiani era così lacerato, così mutilato, per colpa, io credo, dei tempi, che in lui non si riconosceva piú aspetto alcuno, abito alcuno d'uomo. Finora avevamo dinanzi un uomo «con la bocca crudelmente dilacerata, il volto e le mani devastati, le orecchie strappate, le nari sfregiate da orrende ferite» [...]

Un caso fortunato per lui, e soprattutto per noi, volle che, mentre ero ozioso a Costanza, mi venisse il desiderio di andar a visitare il luogo dove egli era tenuto recluso. V'è infatti, vicino a quella città, il monastero di San Gallo, a circa venti miglia. Perciò mi recai là per distrarmi, ed insieme per vedere i libri di cui si diceva vi fosse un gran numero. Ivi, in mezzo a una gran massa di codici che sarebbe lungo enumerare, ho trovato Quintiliano ancor salvo ed incolume, ancorché tutto pieno di muffa e di polvere. Quei libri infatti non stavano nella biblioteca, come richiedeva la loro dignità, ma quasi in un tristissimo ed oscuro carcere, nel fondo di una torre, in cui non si caccerebbero neppure dei condannati a morte. Ed io son certo che chi per amore dei padri andasse esplorando con cura gli ergastoli, in cui questi grandi sono chiusi, troverebbe che una sorte uguale è capitata a molti dei quali ormai si dispera.

### 3. La revisione critica del passato

da L. Valla, *La falsa donazione di Costantino*, a cura di G. Pepe, Feltrinelli, Milano, 1952

*La letteratura degli umanisti fu, a suo modo, impegnatissima, non solo per il fervore ideologico che la sosteneva, ma anche, talvolta, per la concretezza delle argomentazioni, come dimostra la violenta presa di posizione di Lorenzo Valla nei confronti della Donazione di Costantino. In questa opera (1440) Valla non si batte soltanto per confutare un falso storico, ma anche per contestare le non mai spente pretese temporali del Papato sul regno di Napoli e sulla Sicilia, pretese che in quel momento si esercitavano nei confronti di Alfonso d'Aragona, di cui L. Valla (1407-1457) era segretario e consigliere.*

Quanto al documento, dobbiamo dire che già Niccolò da Cusa, detto Cusano (1401-1464), aveva negato la sua autenticità in base ad una ricerca di fonti; solo Valla, però, servendosi di argomentazioni giuridiche, filologiche, politiche, religiose, dimostrò inconfutabilmente che si trattava di un documento apocrifo.

Non mi accingo a scrivere per vanità di accusare e lanciare filippiche: questa che sarebbe una turpe azione, sia lontana da me; scrivo, invece, per svellere l'errore dalle menti, per allontanare, con moniti e rimproveri, dalle colpe e dai delitti [...]

Mi accorgo che si aspetta ormai di sapere qual delitto io imputi ai romani pontefici: un delitto, per vero, grandissimo, commesso o per supina ignoranza o per sconfitta avarizia, che è una forma di soggezione a idoli, o per vano desiderio di dominare, cui sempre s'accompagna la crudeltà. Essi, per tanti secoli, o non compresero la falsità della Donazione di Costantino o crearono essi stessi il falso; altri, seguendo le orme degli antichi pontefici, difesero come vera quella Donazione che sapevano falsa, disonorando, così, la maestà del Papato, la memoria degli antichi pontefici, la religione cristiana e causando a tutto il mondo stragi, rovine, infamie<sup>1</sup>. Dicono essere loro Roma, loro il regno di Sicilia e di Napoli, loro Italia, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra: tutta l'Europa occidentale, in una parola.

Tale pretesa si conterrebbe nel testo della Donazione. Ah, sí! sono tuoi tutti questi Stati? hai intenzione, sommo pontefice, di ricuperarli tutti? spogliare tutti i sovrani dell'Occidente delle loro città o costringerli a pagarti tributi annuali? invece io penso che sia piú giusto ai sovrani spogliare te di tutto ciò che possiedi. Dimostrerò, infatti, che la Donazione dalla quale i sommi pontefici vanta-

1. **stragi, rovine, infamie:** il riferimento è ai ripetuti interventi di sovrani cattolici accorsi in arme a sostegno dei papi nel corso del Medioevo.

no i loro diritti fu sconosciuta e a Costantino e a Silvestro<sup>2</sup>.

Prima di confutare il testo della Donazione, unica difesa di costoro, difesa non solo falsa ma stolta, occorre che mi rifaccia un po' indietro.

Per prima cosa dimostrerò che Costantino e Silvestro non erano giuridicamente tali da poter legalmente l'uno assumere, volendolo, la figura di donante e poter quindi trasferire i pretesi regni donati che non erano in suo potere e l'altro da poter accettare legalmente il dono (né del resto lo avrebbe voluto).

In seconda istanza, dimostrerò che anche se i fatti non stessero così (ma sono troppo evidenti), né Silvestro accettò né Costantino effettuò il trapasso del dono, ma quelle città e quei regni rimasero sempre in libera disponibilità e sotto la sovranità degli imperatori. In terza istanza dimostrerò che nulla diede Costantino a Silvestro, ma al papa immediatamente anteriore<sup>3</sup> davanti al quale Costantino era stato battezzato: furono doni del resto di poco conto, beni che permettessero al papa di vivere. Dimostrerò (quarto assunto) che è falsa la tradizione che il testo della Donazione o si trovi nelle decisioni decretali della Chiesa o sia tolto dalla *Vita di Silvestro*: non si trova né in essa né in alcuna cronaca, mentre invece si contengono nella Donazione contraddizioni, affermazioni infondate, stoltezze, espressioni, concetti barbari e ridicoli.

2. Secondo la leggenda, nel 312 l'imperatore Costantino, vittorioso in nome di Cristo sul rivale Massenzio, avrebbe stipulato con papa Silvestro (314?-335) un solenne atto di donazione territoriale. L'autenticità del documento, custodito negli archivi vaticani, era stata posta in dubbio già al tempo degli imperatori sassoni (secolo X).

3. Melchiade fu papa dal 311(?) al 314(?). Era nato in Africa. La Chiesa lo canonizzò.

436 a quel punto. Lasciateli dire: il prepararvisi col pensiero dà senz'altro un gran vantaggio. E poi, è forse nulla arrivare almeno fin là senza turbamento e senza affanno? C'è di piú: la natura stessa ci porge la mano e ci dà coraggio. Se è una morte rapida e violenta, non abbiamo tempo di temerla; se è diversa, mi accorgo che via via che son preso nella malattia, mi avvio naturalmente a un certo disprezzo della vita [...]

Dai mutamenti e dalla decadenza che patiamo comunemente, vediamo come la natura ci tolga il senso della nostra perdita e del nostro deperimento. Che cosa resta a un vecchio del vigore della giovinezza e della sua vita passata? [...]

A un soldato della sua guardia, sfinito e rotto dagli anni, che venne in strada a domandargli licenza di darsi la morte, Cesare, guardando il suo aspetto cadente, rispose scherzando: «Pensi dunque di essere in vita?». Se vi cadessimo improvvisamente, non credo che saremmo capaci di sopportare un tal mutamento. Ma, conducendoci per mano come giú per un dolce e quasi insensibile pendio, a poco a poco, gradatamente, essa ci fa scivolare in quello stato miserabile e ci familiarizza con esso; sicché non sentiamo alcuna scossa quando muore in noi la giovinezza, che è in sostanza e in verità una morte piú dura che non sia la morte totale d'una vita languente, e la morte della vecchiaia.

Poiché il salto fra l'esser male e il non essere non è così grave come lo è quello che da un'esistenza dolce e fiorente ci porta a un'esistenza penosa e dolorante [...]

Come la nostra nascita ci ha portato la nascita di tutte le cose, così la nostra morte produrrà la morte di tutte le cose. Perciò è uguale follia piangere perché di qui a cent'anni non saremo in vita, come piangere perché non vivevamo cent'anni fa. La morte è origine di un'altra vita. Allo stesso modo piangeremo; allo stesso modo ci costò entrare in questa, allo stesso modo ci spogliammo, entrandovi, del nostro antico velo [...]

Ma la natura ci forza in tal senso: «Uscite - dice - da questo mondo, come ci siete entrati». Lo stesso passaggio che faceste dalla morte alla vita, senza sofferenza e senza spavento, rifatelo dalla vita alla morte. La vostra morte è una delle componenti dell'ordine dell'universo; è una componente della vita del mondo,

... *inter se mortales mutua vivunt*  
*Et quasi cursores vitai lampada tradunt*<sup>6</sup>.

Fate posto agli altri, come altri l'hanno fatto a voi.

6. «I mortali vivono di mutui scambi e come corridori si passano la fiaccola della vita» (Lucrezio, *De Rerum Natura*, II, 76).

## L'ampliamento dello spazio siderale

### 6. Ampliarsi smisurato del cosmo

da G. Galilei, *Edizione nazionale delle opere*, vol. X, Carteggio, Firenze, 1929-1938

Anche Galileo Galilei (1564-1642), comparso a distanza di un secolo da Pico della Mirandola e da Ficino, in un'Italia ormai asservita alla Spagna e alla Controriforma, fu uno spirito schiettamente rinascimentale, libero indagatore dell'Universo. In contrasto con le concezioni medioevali, egli rivendicò l'autonomia della scienza dalla metafisica, asserendo che nel libro della natura Dio ha steso, alla pari che nelle Sacre Scritture, il Suo pensiero; un libro, per dirla con le parole di Galilei, «scritto in lingua matematica e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per uno oscuro labirinto».

Presentiamo la lettera che Galilei scrisse il 30 gennaio 1610 a Belisario Vinta, segretario di Stato di

Cosimo II di Toscana, per comunicargli le mirabili scoperte da lui effettuate a mezzo del suo cannocchiale; aveva intuito, fra l'altro, la struttura della Via Lattea ed aveva scoperto quattro satelliti di Giove: Io, Ganimede, Europa e Callisto, ovvero i «pianeti medicei», come lui stesso li battezzò (oggi sono noti come «satelliti galileiani»). Sulla base di queste indagini Galilei portava argomenti in favore della «tesi sull'Universo» avanzata da Niccolò Copernico (1473-1543). L'esplorazione sperimentale dello spazio confutava il sistema tolemaico-aristotelico e faceva crollare la fiducia che l'Universo fosse stato creato in funzione della Terra e dell'uomo. A questa conclusione Galilei giunge in una celebre pagina (Giornata terza) del Dialogo sui massimi sistemi del mondo (1632): «Dico che è temerità voler far giudice il nostro debolissimo discorso [la nostra ragione] delle opere di Dio, e chiamar vano o superfluo tutto quello dell'Universo che non serve per noi».

Io mi trovo al presente in Venezia per fare stampare alcune osservazioni, le quali col mezzo d'uno mio cannocchiale ho fatte ne i corpi celesti; e sí come sono d'infinito stupore, cosí infinitamente rendo grazie a Dio, che si sia compiaciuto di far me solo primo osservatore di cosa ammiranda e tenuta a tutti i secoli occulta. Che la Luna sia un corpo similissimo alla Terra, già me n'ero accertato, e in parte fatto vedere al Serenissimo Nostro Signore, ma però imperfettamente, non avendo ancora occhiale della eccellenza che ho adesso; il quale, oltre alla Luna, mi ha fatto ritrovare una moltitudine di stelle fisse

non mai piú vedute, che sono piú di dieci volte tante, quante quelle che naturalmente son visibili. Di piú, mi sono accertato di quello che sempre è stato controverso tra i filosofi, ciò è quello che sia la Via Lattea. Ma quello che eccede tutte le meraviglie, ho ritrovati quattro pianeti di nuovo, e osservati i loro movimenti propri e particolari differenti fra loro e da tutti gli altri movimenti delle altre stelle, e questi nuovi pianeti si muovono intorno ad un'altra stella molto grande, non altrimenti che si muovino Venere e Mercurio, e per avventura li altri pianeti conosciuti, intorno al Sole.

## Percorsi storiografici Definizioni di Rinascimento

### 7. Un'«età di giganti»

da F. Engels, *Dialettica della natura*, a cura di L. Lombardo-Radice, Palumbo, Palermo, 1968

F. Engels (1820-1895), nella sua opera postuma *La dialettica della Natura*, offre una visione del Rinascimento nella quale troviamo felicemente anticipati alcuni temi degli studi a noi piú vicini nel tempo (letture 9 e 19). Engels intuisce che il Rinascimento fu il risultato di esperienze diverse, tanto letterarie e religiose quanto scientifiche ed economiche. Da questa convergenza e da questo intreccio nacque «il piú grande rivolgimento progressivo che l'umanità, fino allora, avesse vissuto». Le pagine di Engels che qui presentiamo (insieme, ovviamente, a moltissime altre dello stesso autore) propongono la metodologia del materialismo storico. L'«età dei giganti» non è tale soltanto per le vittoriose affermazioni dei grandi intellettuali che, rovesciando le certezze del Medioevo, posero le premesse della nuova scienza, o per il genio degli artisti che, ispirati dall'età classica, fecero rifiorire una bellezza senza precedenti, ma anche per la guerra dei contadini che rivendicarono migliori condizioni di vita, per i naviganti che esplorarono le rotte del futuro commercio mondiale, per l'insorgere degli artigiani e dei borghesi delle città contro i signori feudali.

La ricerca scientifica moderna risale, come tutta la storia moderna, a quell'epoca

possente che noi Tedeschi chiamiamo col nome della grande sciagura nazionale allora

## 2. Il viaggio legittimato dall'ideologia della crociata

da C. Colombo, *Giornale di bordo*, Bompiani, Milano, 1985

*Dal giornale di bordo di Cristoforo Colombo (nella trascrizione di Bartolomé de Las Casas) riportiamo il preambolo nel quale il grande navigatore ricollega le sue imprese alla Reconquista contro i Mori di Spagna e all'espulsione degli Ebrei dal paese. L'ideologia della crociata giustifica così, insieme all'espansione territoriale e all'accentramento politico perseguiti dalla monarchia spagnola, anche i grandi viaggi transoceanici. Si tratta della conversione «alla nostra Santa Fede» di genti seguaci dell'idolatria e perciò destinate alla dannazione. Il preambolo è indirizzato al re Ferdinando d'Aragona e a Isabella di Castiglia, «cristianissimi [...] eccellentissimi [...] Principi, Re e Regina delle Spagne».*

Cristianissimi, altissimi, eccellentissimi e potentissimi Principi, Re e Regina delle Spagne e delle Isole del Mare, Signori nostri.

In questo presente anno 1492, dopo che le Altezze Vostre ebbero posto fine alla guerra contro i Mori concludendola nella grandissima città di Granata<sup>1</sup>, in quello stesso mese, in seguito alle informazioni che alle Altezze Vostre avevo dato sulle terre dell'India, le Altezze Vostre, nella loro qualità di Principi amici e propagatori della Santa Fede cristiana e nemici della setta di Maometto e di ogni altra idolatria ed eresia, pensarono di spedire me, Cristoforo Colombo, alle predette contrade dell'India allo scopo di visitare quei Principi, popoli e luoghi, ed esaminare la maniera che si potrebbe seguire per la loro

1. Nel gennaio 1492 le forze congiunte di Aragona e Castiglia avevano imposto la resa a Granada, eliminando l'ultimo regno dei Mori di Spagna e ponendo fine alla plurisecolare *Reconquista* (cap. IV, par. 5; cap. VII, par. 5).

conversione alla nostra Santa Fede. E in tale circostanza mi concessero molte grazie, ossia il titolo di nobiltà, e che da allora in poi mi appellassi «Don», che fossi Grande Ammiraglio del mare Oceano e Viceré e Governatore perpetuo di tutte le isole e della Terraferma che io scopriessi e conquistassi e che d'ora in poi si scoprissero e conquistassero nel mare Oceano, e decretarono che così fosse per sempre.

Ed io partii dalla città di Granata addì 12 del mese di Maggio dello stesso anno 1492, che era un sabato, e mi recai al borgo di Palos dove armai tre navi adatte a quell'impresa, e partii dal detto porto ai tre del mese di Agosto, in un venerdì, mezz'ora prima che sorgesse il sole, e presi la via delle isole Canarie che appartengono alle Vostre Altezze, per iniziar di là il mio viaggio e navigare fino a tanto che non giungessi alle Indie per compiere presso quei Principi l'ambasciata affidatami dalle Altezze Vostre e adempiere a quanto mi avevan commesso.

## Conquistatori e conquistati

### 3. Fertilità del suolo d'America, bontà e mitezza dei suoi abitanti

da B. de Las Casas, *Apologetica Historia*, trad. di A. Pincherle, Feltrinelli, Milano, 1959

*Sul tema della mansuetudine e della naturale bontà degli indigeni d'America, di cui fa cenno F. Guicciardini nelle pagine della Storia d'Italia da noi riportate (lett. 1), abbiamo la testimonianza diretta di Bartolomé de Las Casas, frate domenicano e poi vescovo della diocesi di Chiapas nel Messico, che si fece intrepido difensore degli Indios. È in verità sorprendente quello che dice B. de Las Casas sulla bontà intrinseca di queste genti, sulla loro capacità di vivere in comunità senza venire mai a contrasti; sorprendente e quasi incredibile. Non si tratta di un mito? Il mito del «buon selvaggio» nacque infatti nel XVI*

secolo e sopravvisse con alterne fortune sino ai nostri tempi. Il sospetto sembra legittimo, anche se quasi tutte le fonti sono concordi nella rappresentazione di una vita sociale da paradiso terrestre, da rinnovata età di Saturno. Come è noto, la moderna antropologia ha ripreso molte argomentazioni dei primi viaggiatori, e ha parlato per gli Indios di «un tipo di uomo diverso», estraneo alla mentalità e alle tradizioni individualistiche proprie della storia europea. Comunque sia, questi Indios non erano davvero quegli esseri inferiori che una propaganda interessata a coprire i delitti degli Europei voleva far apparire.

Aiuta molto queste terre ad essere felicissime e fertillissime [...] l'aria tanto clemente e le mutazioni di clima opportune e favorevoli, così che, pur col pochissimo lavoro che queste genti compivano, moltissimo avanzava a tutti e di tutto avevano il necessario. Non si è vista mai tra loro la fame, se non dopo (e questo è sicuro) che ci arrivammo noi cristiani, che in un giorno gli mangiavamo e sperperavamo tutto quello che a loro bastava a mantenere le loro famiglie per due mesi.

In quest'isola Ispaniola, e in quella di Cuba e in quelle di San Juan e Giamaica, e in quelle Lucaie vi erano infiniti villaggi con le case vicine e con molti abitanti uniti di diversi parentadi<sup>1</sup>.

E poiché in quest'isola e nelle altre era consolidata la pace e l'accordo tra alcuni popoli e regni e gli altri, e non vi eran belve nocive né altre cose esteriori che molestassero i loro abitanti, per questo non ebbero necessità di unirsi in molta gente e di formare centri abitati assai vasti: così comunemente vi erano in questa e nelle suddette isole i villaggi di cento, duecento e cinquecento abi-

tanti: dico case in ognuna delle quali dimoravano dieci e quindici abitanti con le loro donne e figli.

E questo è assai notevole e sicuro argomento della bontà naturale, mitezza, umiltà e amor di pace di queste nazioni (giacché in tutte le Indie è la stessa cosa), che in una casa di paglia la quale avrà comunemente trenta e quaranta piedi di vano, benché rotonda e che non ha ritirate né luoghi appartati, possono vivere dieci e quindici abitanti per tutta la vita, senza che i mariti con i mariti, né le mogli con le mogli, né i figli con i figli abbiano litigi o contese, più che se fossero tutti figli di un padre e di una madre. È chiaro che se ne avessero fra loro e non vivessero in pace d'amore e d'accordo, non si potrebbero sopportare, e per conseguenza sarebbe necessario che uno degli abitanti, per vivere in pace, si allontanasse dall'altro: sappiamo bene quante volte accade fra noi che figli e genitori non possano abitare uniti nella stessa casa.

Ma sebbene già sia ammirevole questa concordia e pacifica convivenza in abitazioni tanto strette, è però assai più degno di ammirazione quello che accade nelle province che chiameremo del Río de la Plata<sup>2</sup> dove in una casa vivono non solo dieci abitanti, ma cinquecento e seicento senza litigare.

2. Il Río de la Plata, nell'America meridionale, è il golfo in cui sfociano i fiumi Paraná e Uruguay.

1. Dobbiamo osservare che in questa pagina B. de Las Casas si riferisce piuttosto ai costumi degli isolani e di alcuni gruppi periferici (i primi che furono scoperti) che ai costumi delle genti organizzate nelle maggiori compagini statali. L'isola *Ispaniola* (ossia *Hispaniola*, latinizzazione del nome di *Española* imposto all'isola da Colombo) porta oggi il nome di Haiti. Le *Lucaie* (in spagnolo *Lucayas*) sono le isole Bahama.

#### 4. La crudeltà dei conquistadores

da B. de Las Casas, *Istoria o Brevissima Relatione della Distruttione dell'Indie Occidentali di Mons. Reverendissimo Don Bartolomeo Dalle Case, sivigliano dell'Ordine dei Predicatori*, trad. di G. Castellani, Venezia, 1643

Non si può leggere senza raccapriccio quello che scrive Bartolomé de Las Casas sulle crudeltà dei conquistadores nella Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie Occidentali inviata al re di Spagna nel 1542. Pur ammettendo per prudenza che la relazione possa contenere qualche esagerazione,

non c'è dubbio che essa rispecchi sostanzialmente l'orribile verità del genocidio di un intero popolo. Si noti l'accento di verità proprio del testimone oculare: «Io vidi una volta [...] Io vidi tutte le cose sopradette e altre infinite». Ma più ancora della conquista fu fatale agli indigeni l'introduzione del sistema dell'encomienda, cioè dell'assegnazione degli Indios superstiti ai coloni spagnoli: «I morti si contavano veramente a milioni», scrive L. Séjourné nella sua *America precolombiana* (1971), «e le cifre fornite dai testimoni, che sembravano un tempo esagerate, si rivelano in realtà modeste alla luce delle ricerche intese oggi a ricostruire il quadro demografico del continente all'arrivo degli Spagnoli».

La denuncia di B. de Las Casas scosse tutta la Spagna e indusse Carlo V ad emanare leggi protettive per le popolazioni d'America, leggi che non riuscirono tuttavia a far cessare lo sfruttamento degli Indios da parte dei coloni. Questi osteggiarono Las Casas, accusandolo di aver tradito la sua razza e la sua religione e costringendolo alla fine a ritornare in patria.

È doveroso osservare che la polemica contro Las Casas è stata ripresa nel Novecento a proposito della «tratta» dei negri, giacché il frate, per evitare l'estinzione totale degli Indios, si fece promotore nel 1516 del trasferimento in America dei negri dell'Africa. I negri apparivano infatti assai più idonei a resistere alle fatiche, ed erano da secoli una tradizionale riserva di schiavi per gli Arabi. «Lamentevole data nella storia del Nuovo Mondo!» scrive H. W. Van Loon; «in conclusione si stabiliva che ad ogni Spagnuolo vivente nella Nuova Spagna fosse concesso il diritto di importare dodici negri africani, con l'obbligo di rimandare i suoi Indiani a ciò che rimaneva dei loro poderi». Vero è che Las Casas riconobbe presto il suo errore e se ne dichiarò colpevole: «Di questo consiglio il prete Las Casas», scrisse di se stesso, «si pentì grandemente, poiché poté vedere e constatare che la cattività dei Negri è altrettanto ingiusta che quella degli Indiani [...]; che l'ignoranza in cui si trovava e la sua buona volontà lo facciano perdonare dal giudizio divino».

L'isola Spagnola fu la prima [...] dove entrarono cristiani dando principio alle immense stragi e distruzioni di queste genti, e per prima distrussero e, resero deserta, cominciando i cristiani a servirsi delle mogli e dei figli degli Indiani, e a far loro del male, e a mangiare le sostanze dei sudori e delle fatiche loro, non contentandosi di quello che gli Indiani davano loro spontaneamente, secondo quanto ciascuno possedeva, che è sempre poco. Essi infatti non sogliono tenere più di quello che serve al loro bisogno ordinario e che accumulano con poca fatica, e quello che basta a tre case di dieci persone l'una per un mese, un cristiano se lo mangia e lo distrugge in un giorno. Gli Indiani, dopo subite molte violenze e vessazioni, cominciarono ad accorgersi che quegli uomini non dovevano essere venuti dal Cielo<sup>1</sup>. Da questo fatto si mossero gli indiani a cercare maniere di cacciare i cristiani dai loro paesi. Diedero mano alle armi, che però sono assai deboli e poco adatte ad offendere, per cui tutte le loro guerre sono poco più che

i giochi di canne dei fanciulli delle nostre parti. I cristiani, con i loro cavalli, spade e lance, cominciarono a fare crudeli stragi tra quelli. Entravano nelle terre, e non lasciavano né fanciulli né vecchi né donne gravide né di parto, che non le sventrassero e lacerassero come se assaltassero tanti agnelli nelle loro mandrie. Di solito uccidevano i signori e la nobiltà in questo modo: facevano alcune graticole di legni sopra forchette e ve li legavano sopra, e sotto vi mettevano fuoco lento, onde, a poco a poco, dando strida disperate in quei tormenti, mandavano fuori l'anima.

Io vidi una volta che, essendo sopra le graticole quattro o cinque signori ad abbruciarli (e penso che vi fossero due o tre paia di graticole dove abbruciarono altri), e, perché gridavano fortemente e davano fastidio o impedivano il sonno al capitano, questi comandò che li strangolassero, ma il bargello che li abbruciava, il quale era peggiore che un boia (e so come si chiamava, e conobbi anco i suoi parenti in Siviglia), non volle soffocarli; anzi, con le sue mani pose loro alcuni legni nella bocca perché non si facesse sentire, e attizzò il fuoco finché si arrostito piano com'egli voleva. Io vidi tutte le cose sopradette e altre infinite. Dopo finite le guerre e con esse le uccisioni, divisero fra di loro tutti gli uomini, compresi i giovanetti, le donne e i fanciulli, dandone ad uno trenta, ad un altro quaranta, ad un altro

1. Le popolazioni assoggettate dagli Aztechi attendevano un dio che le avrebbe liberate e avrebbe donato loro un periodo di benessere e pace. In un primo momento il giovane condottiero Cortés fu da esse ritenuto l'incarnazione di quel dio. Così si spiega anche il religioso terrore del re Montezuma, al quale fa cenno, nella lettura successiva, Juan de Sepúlveda.

cento e duecento<sup>2</sup>; secondo che ciascuno era in grazia al tiranno maggiore che chiamavano governatore. E così, avendoli spartiti, li davano a ciascuno cristiano sotto il pretesto che dovesse ammaestrarli nella fede cattolica. E pur essendo tutti comunemente rozzi e crudeli, avarissimi e viziosi, li facevano parrocchiani dell'anima<sup>3</sup>.

La cura e il pensiero che ne ebbero fu il mandar gli uomini alle miniere a cavar oro, che è una fatica intollerabile; e mettevano le donne nelle stanze, che sono capanne, per cavare e coltivare il terreno, fatica da uomini molto forti e robusti. Non davano da mangiare agli uni né alle altre, se non erbe e cose che non avevano sostanza. Si seccava il latte

nelle tette alle donne di parto, e così morirono in poco tempo tutte le creature. È impossibile riferire le sofferenze che vi ponevano sopra, facendoli camminare cento o duecento leghe<sup>4</sup> [1]. E i medesimi cristiani si facevano portare dagli Indiani in *hamacas*, che sono come reti, perché sempre si servivano di loro come di bestie da soma. Avevano piaghe nelle spalle e nella schiena, come bestie piene di guidaleschi<sup>5</sup>. Il riferire le staffilate, le bastonate, i pugni, le maledizioni e mille altre sorte di tormenti che davano a quelli mentre s'affaticavano, non si potrebbe nemmeno in molto tempo, né con molta carta, e sarebbe cosa da far istupidire gli uomini.

2. È il sistema dell'*encomienda* (par. 5).

3. Intendi: li facevano responsabili dell'educazione cristiana degli *Indios* loro assegnati in proprietà.

4. La lega (unità di misura lineare di varia estensione) corrisponde, nella fattispecie, a circa 5 chilometri.

5. *guidaleschi*: piaghe sulla pelle delle bestie da soma causate dall'attrito dei finimenti.

### 5. Gli *Indios* non sono uomini, ma omuncoli, servi per natura

da J. G. de Sepúlveda, *Trattato sopra le giuste cause della guerra contro gli Indi*, in G. Gliozzi, *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Principato, Milano, 1971

Di fronte alla Relazione di B. de Las Casas (lett. 4) la Spagna fu scossa da un vasto movimento di coscienze, tanto che un alto funzionario, il cronista imperiale Juan Ginés de Sepúlveda, scrisse un Trattato sopra le giuste cause della guerra contro gli Indi, nel quale sostenne il diritto della corona di Spagna sulle terre d'America. Al confronto con gli Spagnoli, con le loro doti «di prudenza, ingegno, magnanimità, temperanza, umanità, religione», gli indigeni d'America non erano propriamente uomini, ma omuncoli, nei quali si poteva discernere appena qualche traccia di umanità, privi com'erano di cultura, di lettere, di leggi scritte; esseri così ignavi e timidi da lasciarsi sbaragliare da un piccolo numero di Spagnoli, fuggendo dinanzi ad essi «come donnette». Quale miglior prova della loro inferiorità, che il vedere i re aztechi (i più civili tra tutti gli indigeni) innalzati al trono non per diritto ereditario, ma per suffragio popolare? Non uomini, dunque, ma subuomini, destinati a servire per legge di natura. Per giustificare lo «sterminio di questi barbari» J. G. de Sepúlveda ricorre all'autorità di Aristotele: «Si ha il diritto di sottomettere con le armi coloro che, per la loro condizione naturale, sono tenuti all'obbedienza, in quanto il perfetto deve dominare sull'imperfetto, l'eccellente sul suo contrario». Un miserabile libello, diretto manifestamente contro B. de Las Casas, che ebbe tuttavia scarsa fortuna. «Le idee esposte da Sepúlveda», scrive L. Séjourné, «furono biasimate dalle autorità stesse che avevano sollecitato l'aiuto del casista [teologo esperto nel risolvere i casi di coscienza] e il manoscritto fu successivamente rifiutato dal Consiglio delle Indie e dal Consiglio reale, dopo che le venerabili università di Salamanca e di Alcalá, consultate in merito, ebbero dichiarato l'opera indesiderabile "per la sua dottrina malsana"». Certo è che il Trattato fu interdetto in tutta la Spagna e non vide la luce che nel 1892, mentre «gli scritti più virulenti di B. de Las Casas furono pubblicati e ampiamente diffusi». Non si trattò solo di ragioni umanitarie, a detta di L. Séjourné. Nei suoi scritti B. de Las Casas adduceva a difesa degli *Indios* anche argomenti di ordine economico per indurre la corona a far cessare i massacri: «Vostra Maestà e la Sua reale Corona perdono grandi tesori e ricchezze che in tutta giustizia potrebbero ottenere, tanto dai vassalli indiani, quanto dalla popolazione spagnola, che, se lasciasse vivere gli Indiani, diverrebbe grande e potente, il che non sarà possibile se gli Indiani muoiono».

Confronta ora le doti di prudenza, ingegno, magnanimità, temperanza, umanità, religione di questi uomini [gli Spagnoli] con quelle di quegli omuncoli (*homunculi*), nei quali a stento potrai riscontrare qualche traccia di umanità, e che non solo sono totalmente privi di cultura, ma non conoscono l'uso delle lettere, non conservano alcun documento della loro storia (escluso qualche tenue ed oscuro ricordo di alcuni avvenimenti affidato a certe pitture), non hanno alcuna legge scritta, ma soltanto istituzioni e costumi barbari. E se, a proposito delle loro virtù, vuoi sapere della loro temperanza e mansuetudine, che cosa potresti aspettarti da uomini abbandonati ad ogni genere di intemperanza e nefanda libidine molti dei quali si nutrivano di carne umana? Non credere che prima della venuta dei cristiani vivessero in ozio, nello stato di pace dell'età di Saturno cantata dai poeti, ché al contrario si facevano guerra quasi in continuazione, con tanta rabbia da non considerarsi vittoriosi se non riuscivano a saziare con le carni dei loro nemici la loro fame portentosa; crudeltà che in loro è tanto più straordinaria quanto più distano dalla invincibile fierezza degli Sciti<sup>1</sup>, anch'essi mangiatori di corpi umani: infatti sono così ignavi e timidi che a mala pena possono sopportare la presenza ostile dei nostri, e spesso sono dispersi a migliaia e fuggono come donnette, sbaragliati da un numero così esiguo di Spagnoli che non arriva neppure al centinaio. Per non attardarmi oltre su questo argomento, renditi conto del carattere e della dignità di questi uomini prendendo un solo fatto per esempio: quello dei Messicani, considerati i più avveduti e coraggiosi. Il loro re era Montezuma, il cui impero si estendeva in lungo e in largo per quelle regioni, e che abitava la città di Messico, posta in una vasta laguna, molto ben difesa dall'ubicazione naturale e dalle fortificazioni, e simile a Venezia – secondo quanto dicono – ma circa tre volte più grande per estensione e per popolazione. Costui, informato della vittoriosa avanzata di Hernán Cortés e della sua intenzione di venire a Messico con la scusa di parlamentare, cercava

con ogni tipo di pretesto di distoglierlo da tale proposito. Ma non avendo ottenuto nulla con i ragionamenti addotti, pieno di terrore lo ricevette nella città insieme ad un gruppo di circa trecento Spagnoli. Cortés, da parte sua, impadronitosi in tal modo della città, ebbe tanto disprezzo dell'ignavia, inerzia, rozzezza di quella gente, che non solo obbligò col terrore il re e i suoi principali sudditi a sottomettersi al giogo e al comando del re di Spagna, ma, insospettito del fatto che in una certa provincia si era attentato alla vita di alcuni Spagnoli, incatenò lo stesso re Montezuma, davanti allo stupore e all'inerzia dei suoi concittadini, indifferenti per la sua sorte e preoccupati di tutto fuorché di prendere le armi per liberare il loro re. Così Cortés, all'inizio, per molti giorni tenne oppressa e terrorizzata, con l'aiuto di un piccolo numero di Spagnoli e di pochi indigeni, una immensa moltitudine, che dava l'impressione di mancare non soltanto di abilità e di prudenza, ma anche di senso comune. Non sarebbe stato possibile esibire una prova più decisiva o convincente per dimostrare che alcuni uomini sono superiori ad altri per ingegno, abilità, fermezza d'animo e virtù, e che i secondi sono servi per natura. Il fatto poi che alcuni di loro sembrino avere dell'ingegno, per via di certe opere di costruzione, non è prova di una più umana perizia, dal momento che vediamo certi animaletti, come le api e i ragni, costruire opere che nessuna attività umana saprebbe imitare. Per quanto concerne la vita sociale degli abitanti della Nuova Spagna e della provincia di Messico già si è detto che sono considerati i più civili di tutti, e loro stessi si vantano delle loro istituzioni pubbliche, quasi fosse non piccola prova della loro industria e civiltà il fatto di avere città edificate razionalmente e re nominati non secondo un diritto ereditario e basato sull'età, ma per suffragio popolare, e di esercitare il commercio come i popoli civilizzati. Pensa quanto si sbagliano costoro, e quanto la mia opinione disti dalla loro: giacché secondo me la maggior prova della loro rozzezza, barbarie e innata servitù è costituita proprio dalle loro istituzioni pubbliche, che sono per la maggior parte servili e barbare. Infatti che abbiano case e alcuni modi razionali di vita in comune e i commerci ai quali induce la necessità naturale, che cosa altro prova, se non che costoro non sono orsi o scimmie del tutto prive di ragione?

1. Nome dato dai Greci alle popolazioni nomadi delle steppe dell'Asia centrale e del Sud-Est europeo. I loro costumi furono descritti da Erodoto nel IV libro delle *Storie*.

## Riforma protestante e Controriforma cattolica

### Voci del Tempo

Una religione nuova

1. **Erasmus da Rotterdam**, La degenerazione della religione cristiana nel giudizio di un umanista
2. **M. Lutero**, La «giustificazione per la sola fede»
3. **M. Lutero**, *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*
4. *I Dodici articoli dei contadini svevi* (1525)
5. **M. Lutero**, *Contro le bande brigantesche e assassine dei contadini*
6. **G. Calvino**, «Si deve obbedire a Dio, anziché agli uomini»

Pro e contro  
la libertà di coscienza

7. **S. Castellion**, Contro l'intolleranza di Calvino
8. *La Professio fidei Tridentina*
9. **T. Moro**, Difesa della libertà di coscienza

### Percorsi storiografici

Umanesimo e Riforma

10. **R. Romano-A. Tenenti**, L'Umanesimo nella genesi della Riforma
11. **M. Bendiscioli**, Crisi di istituzioni e di valori all'origine della Riforma
12. **J. Lortz-E. Iserloh**, Lutero rifiuta l'Umanesimo di Erasmo

Una teologia  
liberatrice?

13. **R. Romano-A. Tenenti**, Spezzando il monopolio teologico di Roma, Lutero affranca tutte le facoltà spirituali dell'uomo
14. **F. Catalano**, La Riforma protestante come scuola di libertà
15. **U. Gastaldi**, Gli anabattisti: una comunità di uomini liberi ed uguali
16. **L. Febvre**, Melantone rivede, moderandola, la teologia di Lutero

I drammi  
della libertà

17. **B. Croce**, Il rogo di Serveto
18. **J. Delumeau**, I problemi dell'Anglicanesimo durante il regno di Elisabetta

I problemi  
del Concilio di Trento

19. **K. Kaser**, Momenti della Controriforma: la Compagnia di Gesù; il Concilio di Trento
20. **F. De Sanctis**, I Gesuiti nella società italiana
21. **B. Croce**, Riforma protestante e Controriforma cattolica nel giudizio di un filosofo moderno
22. **H. Jedin**, La Riforma cattolica nel giudizio di uno studioso tedesco dei nostri tempi

Sic et Non

23. Riforma cattolica o Controriforma?

### Voci del Tempo

#### Una religione nuova

#### 1. La degenerazione della religione cristiana nel giudizio di un umanista

da Erasmo da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, a cura di T. Fiore, Einaudi, Torino, 1964

*La rivoluzione protestante fu preparata dall'operosità dispiegata dagli umanisti evangelici d'Ultralpe, che denunciarono le deformazioni superstiziose della religione, gli atti di culto inquinati di paganesimo, l'intollerabile ignoranza del clero (lett. 10). La voce più autorevole fu, a questo proposito, quella di Desiderio Erasmo da Rotterdam (1466-1536) che non si fece scrupolo (tale era la libertà di cui godevano i dotti) di denunciare idee e atteggiamenti in contrasto con il genuino spirito evangelico e con l'au-*

tentico insegnamento dei Padri della Chiesa. Un Cristianesimo umanistico il suo, «tendenzialmente adommatico, a contenuto etico, d'orientazione prevalentemente biblica e patristica», ma non perciò eterodosso, tanto che non poté conciliarsi con le posizioni assunte da Lutero (lett. 12) e da Calvino. Alla polemica antiluterana appartiene l'opera *De libero arbitrio* (1524), alla quale Lutero rispose accentuando la sua dottrina della «giustificazione per la sola fede» che riserva alla grazia divina una funzione preponderante nell'itinerario della salvezza (lett. 2).

Riportiamo alcuni passi dell' *Elogio della pazzia*, del 1509, una celebre operetta satirica rivolta contro i grammatici, i poeti, i giureconsulti, i filosofi, i teologi (i piú pazzi di tutti), i religiosi e, in particolare, i monaci. La declamatio è posta in bocca alla Pazzia stessa.

## XL I superstiziosi

Che dire di coloro che si assolvono (nella lor fantasia!) dai loro peccati (oh che piacere! oh che illusione!) e coll'orologio alla mano par che misurino il tempo che staranno in Purgatorio e computano matematicamente tutto, secoli, anni, mesi, giorni, ore e minuti?<sup>1</sup> Altri poi fidano su piccoli segni magici, su brevi preghiere inventate da qualche pio impostore per spasso o per guadagno, e perciò non c'è cosa che non si ripromettano, beni, onori, piaceri, sazieta, salute sempre prospera, vita lunga, verde vecchiaia, e in fine, un posticino in Paradiso, proprio accanto a Cristo. Non troppo presto, però, anzi il piú tardi possibile l'accetterebbero, vale a dire che quando, contro lor voglia, li abbiano abbandonati quei piaceri cui erano attaccati pei denti, allora... vengano pure quelle gioie del cielo! Prendiamo ora l'esempio di un negoziante, di un uomo d'arme, di un giudice. Costoro, se han tolto alle loro rapine un soldarello, credono di aver ripulito una volta per sempre la loro coscienza, una specie di palude di Lerna<sup>2</sup>, pensano cosí di riscattare, come per contratto, tanti spergiuri da essi commessi, tante impurità, tante ubriacature, tante risse, tanti omicidí, tante imposture, perfidie e tradimenti, e riscattarli in modo che ormai possano rimettersi daccapo ad un nuovo ciclo di delitti. Ci può esser maggior pazzia, anzi maggior beatitudine che recitare ogni giorno, versetto per versetto, i sette salmi penitenziali, ripromettendosi una felicità piú che celeste? E questi salmi dai magici versetti si dice che a san Bernardo fu il diavolo

stesso ad indicarli, un burlone di diavolo, come si vede, però piú leggero che astuto, perché si lasciò abbindolare dalle arti del santo, il disgraziato! E... tali scempiaggini sono senza senso, che quasi quasi me ne vergogno io...<sup>3</sup>: eppure sono approvate, ma non dalla genterella soltanto, sí anche dai professori di religione.

Non è poi opera della stessa pazzia che i paesi pretendano ognuno ad uno uno speciale santo protettore? Distribuiscono ad ognuno di questi santi varie mansioni, ad ognuno di essi attribuiscono particolari cerimonie per onorarli, dimodoché nel mal di denti ti viene in aiuto un santo, un altro assiste le partorienti, un terzo ti restituisce ciò che ti è stato rubato. E ce n'è un quarto che, durante un naufragio, ti arride per salvarti, un altro che ti protegge le greggi, e cosí si potrebbe continuare, ché passarli tutti in rassegna sarebbe troppo lungo. Ci son dei santi che han poteri estesi in parecchi campi, soprattutto la Vergine Madre di Dio, a cui la gente attribuisce quasi piú autorità che a suo figlio.

## XLI Continua

Ma che chiedono mai a codesti santi gli uomini, se non tutto ciò che ha connessione con la pazzia? Orsú dunque, di tanti ex voto che vedete accumulati, su tutti i muri di certe chiese e perfino sulle volte, ne avete mai visti per esser sfuggiti alle branchie della pazzia, per aver messo la testa a posto un pocolino? Uno si è salvato a nuoto, un altro è sopravvissuto alle ferite del nemico, un terzo è scappato via dalla battaglia, mentre gli altri combattevano, non meno fortunatamente che eroicamente, un altro ancora, già impiccato, coll'aiuto di qualche santo, protettore di ladri, è caduto giú dalla forca per conti-

1. È un attacco diretto alle indulgenze o piuttosto al modo con cui esse venivano concesse, che sfruttava la rozza credulità delle persone ignoranti.

2. È la celebre palude ricolma d'ogni sozzura, ove la leggenda pone l'Idra (detta appunto Idra di Lerna), contro la quale Ercole si sarebbe cimentato.

3. È la Pazzia che parla.

574 nuare ad alleggerire i passanti delle ricchezze mal acquistate [...] A uno poi si rovesciò il carro, ma ricondusse a casa i cavalli sani e salvi. E chi gli cadde la casa addosso ma non morì, chi lo sorprese il marito ma se la svignò. Non ce n'è uno solo che renda grazie per essersi liberato dalla sua pazzia. Si vede, è tanto dolce non aver la testa a posto, che gli uomini tutto deprecano tranne la pazzia.

Ma a che ingolfarsi in questo *mare magnum* delle superstizioni? [...]

Tanto brulica di tali vaneggiamenti la vita di tutti cristiani! Ciò nonostante, sono i sacerdoti ad autorizzarli, ad alimentarli, senza affliggersene certo, ché sanno che questa è una piccola fonte di guadagno, che non finisce mai [...]

### LIII I teologi, pazzi piú di tutti

Ora sarebbe forse meglio passar sotto silenzio i teologi e non stuzzicar questi vespai e, come anche si dà, smuovere questa materia puzzolente (tal razza di uomini è straordinariamente boriosa e irritabile), che non mi abbiano ad aggredire a squadre con migliaia di proposizioni, per costringermi a cantar la palinodia<sup>4</sup>, gridando immediatamente all'eretico, in caso io mi rifiuti. È questo il fulmine con cui han l'abitudine di atterrire chi non è troppo nelle loro grazie [...]

Prima ti libereresti dai meandri di un labirinto che non dagli avvolgimenti dei Realisti, dei Nominalisti, dei Tomisti, degli Albertisti, degli Occamisti, degli Scotisti, e non ho ancora nominato tutte le scuole, ma le principali solamente! In tutti costoro c'è tale ammasso di erudizione, tale viluppo di cavilli che gli stessi apostoli, io credo, avrebbero bisogno di ben altro spirito, se fossero costret-

4. palinodia: ritrattazione.

## 2. La «giustificazione per la sola fede»

da M. Lutero, *Sulla libertà del cristiano. Lettera a Leone X*, trad. di G. Miegge, Claudiana, Torino, 1970

Lutero scrisse le sue opere maggiori tra il 1520 e il 1521, negli anni cruciali dello scontro (par. 6), quando trovò rifugio e relativa pace nel castello di Wartburg (in Turingia), sotto la protezione del principe Federico il Saggio. A distanza di pochi mesi l'uno dall'altro furono scritti e pubblicati i grandi manifesti della Riforma: Il Papato romano (giugno 1520); l'appello Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca (agosto 1520); La cattività babilonica della Chiesa (ottobre 1520); Sulla libertà del cristiano (novembre 1520). Seguì, alla fine del 1521, il trattato Sui voti monastici.

ti a battersi su tali argomenti con questa nuova razza di teologi [...]

A mio avviso però darebbe la Cristianità gran prova di giudizio se, in luogo di quelle rozze compagnie di soldati con cui guerreggia già da tempo senza mai una decisione, afferrati i clamorosissimi Scotisti, gli ostinatissimi Occamisti, gl'invitti Albertisti, li spedisse insieme con tutte le schiere dei sofisti contro i Turchi e i Saraceni. In tal caso si contemplerebbe, io credo, la zuffa piú divertente, seguita da una vittoria mai prima vista. Chi sarebbe infatti cosí freddo da non sentirsi acceso alle punte di costoro? Chi cosí contegnoso da non eccitarsi a tali frecciate? Chi di vista cosí buona da non essere come offuscato da una gran nube?

A voi però pare che io dica tutte queste cose quasi per ischerzo! E non c'è da meravigliarsene, visto che, anche fra gli stessi teologi, ce n'è di quelli di cultura superiore, che torcono il muso dinanzi a quelle che ad essi paiono arguzie teologali. Vi son altri che giudicano una specie di sacrilegio da esecrare, un'empietà imperdonabile parlar con bocca immonda di misteri sí alti, degni di essere adorati piú che spiegati, o discuterne usando le empie arguzie dei Gentili e volerli definire con tanta presunzione, insozzando insieme la maestà della sacra teologia con parole e pensieri cosí vuoti, cosí spregevoli.

Ma quegli altri intanto, al colmo della beatitudine, gongolano fra se stessi e si applaudono, talché tutti presi come sono, giorno e notte, dalla dolcezza di queste cantilene, non resta loro un po' di tempo per sfogliare, anche una sola volta, il *Vangelo* o le *Epistole* di san Paolo. E blaterando con siffatte vuotaggini per le scuole, si illudono che, altrimenti, la Chiesa universale crollerebbe e che son essi a sorreggerla col sostegno dei loro sillogismi, non altrimenti che Atlante, a dir de' poeti, regge sulle sue spalle il cielo.

## 6. «Si deve obbedire a Dio, anziché agli uomini»

da G. Calvino, *Obbedire piuttosto a Dio che agli uomini*, in J. Boisset, *Calvino, la vita, il pensiero, i testi esemplari*, trad. di L. Derla, Accademia, Milano, 1972

*Anche Calvino, come Lutero, prescrive l'obbedienza ai principi e ai magistrati – non solo a quelli che esercitano il potere secondo il diritto, ma anche a quelli che di esso abusano tirannicamente –, perché il potere è concesso agli uni e agli altri da Dio. Ma l'obbedienza ai superiori ha un limite invalicabile segnato dall'osservanza, da parte dei principi e dei magistrati, delle norme morali scritte nel Vangelo. «Se essi ordinano qualche cosa contro di Lui, non si dovrà farla, né tenerne conto». Questa eccezione, che non trova riscontro nell'insegnamento di Lutero, è preziosa, perché salvaguarda la libertà dell'individuo nei confronti dello Stato. Da essa deriva la moderna concezione della responsabilità individuale, per la quale ciascuno risponde dei propri atti di fronte alla propria coscienza. «Si deve obbedire a Dio, anziché agli uomini»; anche se ciò significa sfidare i potenti e incorrere nella loro ira. La storia, anche quella recente, offre luminosi esempi di rifiuto d'obbedienza in nome di convincimenti morali, politici, religiosi.*

Pensino dunque i principi e i magistrati a chi essi servono esercitando il loro ufficio e non facciano nulla che sia indegno dei ministri e luogotenenti di Dio. Ora, tutto il loro zelo deve consistere nel conservare veramente pura la forma pubblica della religione, regolare la vita del popolo con ottime leggi e procurare il benessere e la tranquillità, sia pubblici sia privati, dei sudditi. Ma questo non si otterrà che con giustizia e giudizio, due cose raccomandate loro soprattutto dal profeta (*Geremia 22*). Questa giustizia consiste nel difendere, conservare e liberare gli innocenti; il giudizio, nel resistere all'audacia dei malvagi, reprimere la violenza e punire i delitti.

D'altra parte è dovere dei sudditi non solo onorare e rispettare i loro superiori, ma pregare il Signore per la loro salute e prosperità, e sottomettersi di buona voglia al loro impero; obbedire agli editti e alle leggi di quelli e non rifiutare le gravezze che gli sono imposte, si tratti di taglie, pedaggi, tributi e altre rendite, ovvero di uffici o commissioni civili e simili. Né dobbiamo obbedire soltanto ai superiori che esercitano il potere secondo il diritto e conforme al loro dovere, ma sopportare altresì coloro che ne abusano tirannicamente, finché non siamo liberati in modo legittimo dal loro giogo. Infatti, come un buon principe è una testimonianza della benevolenza onde Dio provvede alla salute degli uomini, un *principe cattivo ed iniquo* è un flagello di cui Dio si serve per punire i peccati del popolo. Ma si tenga generalmente per certo che sia agli uni sia agli altri il potere è concesso da Dio, e che noi non possiamo re-

sistere loro più di quanto non resistiamo alla legge di Dio.

L'obbedienza dovuta ai superiori comporta tuttavia un'eccezione: quando essa ci vieti di obbedire a colui alle cui leggi deve inchinarsi l'autorità di tutti i re. Il Signore è dunque il re dei re, e quando egli ha aperto la sua santissima bocca, lui solo dobbiamo ascoltare tutti e al di sopra di tutti. Dopo di lui siamo soggetti agli uomini, costituiti sopra di noi per sua autorità. E se essi ordinano qualche cosa contro di Lui, non si dovrà farla, né tenerne conto, ma si segua piuttosto questa sentenza: si deve obbedire a Dio, anziché agli uomini (*Atti 4, 19*).

Ma quanto all'obbedienza che, come abbiamo insegnato, si deve ai superiori, c'è sempre una eccezione o meglio una regola da osservare innanzi tutto, ed è che tale obbedienza non deve distoglierci da quella dovuta a colui sotto la cui volontà è ragionevole che si mantengano tutti gli editti dei re; alla cui legge tutte le loro leggi devono inchinarsi e sotto la cui maestà tutta la loro altezza dev'essere umiliata e abbassata [...] Il Signore, dunque, è re dei re, ed appena apre la sua sacra bocca dev'essere ascoltato sopra tutti, da tutti e innanzi a tutti. Dopo che a lui dobbiamo esser soggetti agli uomini che hanno autorità su di noi, ma che l'hanno unicamente da lui. E se essi ci ordineranno qualche cosa contro il Signore, non dobbiamo tenere conto, né avere, in questo caso, alcun riguardo a tutta la dignità dei superiori, a cui non si fa nessuna ingiuria quando è sottomessa alla potenza di Dio, che sola è vera a petto delle altre.

## 7. Contro l'intolleranza di Calvino

da S. Castellion, *Fede, dubbio e tolleranza*, a cura di G. Radetti, La Nuova Italia, Firenze, 1960

*Le cronache coeve, gli studi storici di ieri e di oggi hanno rappresentato Ginevra, la città cui Calvino seppe far amare la Riforma, come un luogo popolato non soltanto da asceti e da spiriti contemplativi, ma come una piccola repubblica vibrante di vita operosa, pronta a difendere in armi, contro le ricorrenti minacce dei Savoia, la propria indipendenza. Non si deve, tuttavia, dimenticare che, almeno in alcuni momenti, essa si identificò con una città-chiesa, dominata da uno spirito triste e severo che non consentiva alcuna manifestazione di dissenso neppure ai profughi che da ogni parte d'Europa cercavano asilo entro le sue mura. A tratti la riforma di Calvino lascia trasparire lo spirito d'intolleranza; la presunzione dell'eletto che non ammette altra fede, altra convinzione religiosa all'infuori della sua, per cui i dissidenti erano perseguitati né più né meno che presso i cattolici o i luterani.*

*Il caso più noto (ma non il solo) è quello di Michele Serveto, medico spagnolo e libero pensatore, respinto da ogni parte d'Europa per le sue idee eterodosse sulla Trinità. Pervenuto a Ginevra, fu catturato, processato e condannato ad essere bruciato vivo come eretico.*

*Le pagine che vi presentiamo sono tratte dall'opera De haereticis an sint persequendi (Se si debbano perseguire gli eretici) del savoiaro Sébastien Castellion (1515-1563) e costituiscono una nobile difesa della libertà di coscienza. Già direttore del Collegio di Ginevra, il Castellion entrò in conflitto con Calvino per la sua intolleranza ideologica, al punto da dover lasciare Ginevra e cercare rifugio a Basilea, la città che custodiva le spoglie di Erasmo e ne continuava l'opera a servizio della cultura umanistica, rivelandosi, dunque, più ospitale e tollerante della calvinista Ginevra. «Uccidere un uomo», ha scritto Castellion nell'opuscolo Contro il libello di Calvino, «non è difendere una dottrina, è uccidere un uomo. Quando i Ginevrini hanno ucciso Serveto non hanno difeso una dottrina, hanno ucciso un uomo. Non spetta al magistrato difendere una dottrina. Che ha in comune la spada con la dottrina? [...] Se Serveto avesse voluto uccidere Calvino, il magistrato avrebbe fatto bene a difendere Calvino. Ma poiché Serveto aveva combattuto con scritti e con ragioni, con ragioni e con scritti bisognava refutarlo [...] Non si dimostra la propria fede bruciando un uomo, ma facendosi bruciare per essa».*

Cristo è il principe del mondo e, partendo dalla terra, predisse agli uomini che sarebbe arrivato in un giorno e in un'ora non prevedibili: prescrisse che si procurassero per il suo arrivo candide vesti, ossia che vivessero piamente e amichevolmente, senza dissidi, e si amassero l'un l'altro. Consideriamo ora, di grazia, in che bella maniera adempiamo all'ordine. Quanti si preoccupano di procurarsi la veste candida? Chi dedica ogni sua cura a vivere santamente, giustamente, piamente in questo mondo, aspettando la venuta del beato Iddio? Di nulla si ha minor cura, la vera pietà giace a terra e la vera carità è raggelata; passiamo la vita tra baruffe e vizi di ogni genere. Non si discute della strada per la quale si possa arrivare al Cristo, ossia della correzione della nostra vita: ma dello stato e della funzione di Cristo stesso, e di dove lo stesso Cristo sia adesso, cosa faccia, in qual modo sieda alla destra del Padre, in qual modo sia uno col Padre. E poi, della Trinità, della predestinazione, del libero arbitrio, di

Dio, degli angeli, dello stato delle anime dopo questa vita, e di altre cose di questo genere, che non è tanto necessario conoscere per conquistare, attraverso la fede, la salvezza [...] né si possono conoscere prima di avere il cuore puro [...] secondo il detto: «Beati i puri di cuore, poiché essi vedranno Dio», né, se si sanno, rendono migliore l'uomo, poiché Paolo disse: «Se conosco tutti i misteri e non ho la carità, sono nulla». Questa intempestiva preoccupazione degli uomini è viziosa per sé e genera altri mali anche maggiori. Gonfi di questa scienza o falsa opinione di scienza, gli uomini superbamente disprezzano gli altri; e a questa superbia segue poi il rigore e la persecuzione, e così nessuno quasi può sopportare un altro che in un qualsiasi argomento dissenta da lui. E poiché oggi non sono, si può dire, più numerosi gli uomini che le opinioni e tuttavia non c'è quasi una setta che non condanni tutte le altre e non rivendichi a sé sola il regno, ne nascono gli esilii, i ceppi, i roghi e le croci, per le opi-

nioni malviste dai piú potenti, intorno a cose ancora ignote, ormai da tanti secoli disputate tra gli uomini e tuttavia non ancora concluse in maniera certa. E se intanto c'è qualcuno che si sforzi di procurarsi la veste bianca, ossia di vivere innocentemente, contro di lui, se in qualche cosa non è d'accordo con gli altri, tutti concordi si scagliano, lo accusano, senza alcuna esitazione lo denunciano quale eretico, come se pretendesse di essere giustificato per le sue opere, gli attribuiscono delitti orrendi e impensati, e a tal punto lo denigrano con false calunnie che gli uomini stimano delittuoso ascoltarlo. Da qui nasce quella piú che ferina, rabbiosa ferocia, onde puoi vedere agitata la gente infiammata da simili calunnie, quando veda che qualcuno viene impiccato e non arrostito vivo, a fuoco lento. Cose orrende: ma ad esse si aggiunge il peccato piú grave di tutti, che tutte queste cose le coprono con la veste di Cristo e affermano che cosí facendo servono alla sua volontà, mentre Satana stesso nulla potrebbe escogitare di piú opposto alla natura e alla volontà di Cristo [...] Quando Turchi e Giudei vedono che tra di noi ci facciamo violenza come belve, e che sempre i piú deboli sono oppressi dai piú forti, detestano l'Evangelo, quasi fosse esso a generare gente simile; e detestano Cristo stesso, quasi egli avesse comandato che accadessero tali cose: onde è piú facile per noi degenerare in Turchi o in Giudei che non far diventare Cristiani quelli. Chi vorrebbe infatti diventare Cristiano, vedendo che coloro che confessano il nome di Cristo, senza alcuna misericordia sono uccisi dagli stessi Cristiani, col fuoco, coll'acqua e col ferro, e trattati piú seve-

ramente che alcun ladrone o grassatore? [...] Chi vorrebbe servire Cristo alla condizione che se in qualche cosa, fra tante controversie, si trovi in disaccordo con coloro che hanno potestà sugli altri, venga crudelmente bruciato vivo, per comandamento dello stesso Cristo, piú crudelmente che nel toro di Falaride<sup>1</sup>, anche se in mezzo alle fiamme celebri a gran voce Cristo e a gola spiegata gridi di credere in lui? [...] O Cristo, creatore e re del mondo, vedi tu queste cose? A tal punto sei mutato, diventato feroce, a te stesso avverso? Quando eri in terra, nessuno era piú mite di te, piú clemente, piú paziente delle ingiurie. Come la pecora davanti al tosatore, non hai neppure fiato. Battuto con le verghe, sputacchiato, deriso, coronato di spine, crocifisso con la piú grande ignominia in mezzo ai ladroni, hai pregato per coloro che ti infliggevano tutte queste offese. E ora sei cosí mutato? Per il santo nome di tuo Padre ti chiedo se sei tu a ordinare che coloro che non intendono le tue istituzioni e i tuoi precetti come domandano i nostri maestri, siano affogati nell'acqua, aperti a vergate e poi cosparsi di sale, mutilati col ferro, arrostiti a fuoco lento, tormentati con ogni genere di supplizi, e quanto piú a lungo possibile. Tali cose comandi tu, o Cristo, e approvi? Sono vicarii tuoi coloro che fanno questi sacrifici?

1. **Falaride**: tiranno di Agrigento (VI secolo), fu noto per la sua crudeltà. Si narra che avesse fatto costruire un toro di bronzo al cui interno era solito rinchiodare i suoi nemici. Dopo aver fatto appiccare il fuoco sotto il ventre del toro, ascoltava le loro urla che, a guisa di muggiti, uscivano dalla bocca dell'animale.

## 8. La *Professio fidei Tridentina*

da H. Denzinger-A. Schönmetzer, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Friburgi Brisgoviae, 1963

*Il Concilio di Trento, indetto da Paolo III nel 1545 e conclusosi nel 1563, ribadì puntualmente, contro le innovazioni dottrinali dei riformatori, tutte le dottrine della Chiesa: la validità della tradizione ecclesiastica accanto alle Sacre Scritture, il principio che per salvarsi occorrono sia la fede che le opere, la presenza reale di Cristo nell'eucarestia, la sacralità e necessità di tutti e sette i sacramenti, l'esistenza del Purgatorio, la funzione delle indulgenze, il culto della Vergine e dei Santi. Al termine dei lavori Pio IV emanò con decreto la Professione di fede Tridentina che racchiude e condensa i principi basilari affermati dal concilio.*

*Nei confronti del Concilio di Trento sono stati espressi per lo piú giudizi negativi a cominciare da quello di Paolo Sarpi (1552-1626), frate servita, che nella Istoria del Concilio tridentino, pubblicata in*

### 9. Lo Stato «... un Dio mortale»

da Th. Hobbes, *Il Leviatano*, trad. di R. Giammanco, UTET, Torino, 1955

*Ogni regime una volta affermatosi va in cerca di motivazioni ideali, di principi teoretici onde giustificarsi e rivestirsi di sacralità. Così accadde anche all'assolutismo monarchico, che ebbe in Inghilterra il suo teorizzatore in Thomas Hobbes.*

*Leviatano è il nome biblico di un mostro marino, di un «serpente tortuoso», emblema allegorico, sembra, degli antichi re d'Egitto. Il nome fu assunto da Hobbes a simbolo dello Stato assoluto. Nell'illustrazione premessa alla prima edizione dell'opera, che si intitola appunto Leviathan (Londra, 1651), è raffigurato un gigante coronato, con la spada in una mano e il pastorale nell'altra, a significare che in lui è l'unione dei due poteri, il temporale e lo spirituale. Un tale Stato non può tollerare menomazione alcuna alla sua volontà. «Questa è la fondazione di quel grande Leviatano o piuttosto [...] di quel Dio mortale [...] a cui noi siamo debitori della nostra pace e difesa».*

*Se questa è la concezione che Hobbes ha dello Stato, si spiega come allo scoppio della rivoluzione (1640) egli abbia preso la via dell'esilio ritirandosi in Francia, donde non ritornò in patria che nel 1651, quando la dittatura cromwelliana sembrò assicurare al paese, dopo le convulsioni della guerra civile, l'ordine e la pace. Il suo profondo pessimismo sulla natura dell'uomo lo porta a giudicare l'assolutismo come l'unica salvezza per l'umano consorzio lacerato da tante forze contrarie (lett. 17). Non si tratta di un fanatico sostenitore degli Stuart; ciò che importa per lui è che gli uomini escano dallo stato di anarchia necessariamente connesso al godimento dei diritti naturali che egli chiama peraltro egoismi. Sacrificando questi diritti gli uomini si affidano alla tutela di chi (sovrano o assemblea) può garantire soltanto la loro pace e il loro benessere; e ciò a patto di esercitare un'autorità senza limiti e controlli. Per Th. Hobbes, dunque, lo Stato nasce da un contratto; ma esso non è stipulato tra gli individui e il monarca, bensì tra i sudditi stessi che stabiliscono di salvarsi dall'anarchia sottomettendosi alla volontà di un più alto potere. Questo Leviatano o Dio mortale, non avendo partecipato al contratto, può esercitare un diritto illimitato sui suoi sottoposti. Una concezione, come si vede, utilitaristica della monarchia, che si differenzia da quella provvidenzialistica del diritto divino dei re.*

Il solo modo per dar vita alla costituzione di un potere comune capace di difendere gli uomini dalle invasioni degli altri popoli e dalle reciproche ingiurie, ed insomma di garantire la loro sicurezza in modo che con la propria attività e con i prodotti della terra essi possano nutrirsi e vivere comodamente, consiste nell'investire di tutto il proprio potere e di tutta la propria forza un uomo od una assemblea di uomini che sia in grado di ridurre tutte le varie opinioni, per mezzo della pluralità dei voti, ad una sola volontà; il che è come dire di dare incarico ad un uomo o ad una assemblea di uomini di rappresentare la persona dei singoli cittadini e riconoscersi, ciascuno per quanto riguarda se stesso, come l'autore di qualsiasi cosa che colui che è stato eletto a rappresentarli farà o farà in modo che venga fatta in quelle cose che concernono la pace e la sicurezza comune, ed in questo, ridurre le proprie volontà ciascuno alla volontà di lui, ed i loro giudizi al giudizio di esso. Ciò è più di un consenso o di un accor-

do; è una concreta unità di tutti i componenti dello Stato in una sola e medesima persona, resa possibile da un patto di ciascuno con l'altro, come se uno di essi dicesse all'altro: «Do autorizzazione e trasferisco il mio diritto di governare me stesso a questo uomo od a questa assemblea di uomini, a condizione che anche tu ceda il tuo diritto a lui e nello stesso modo ne autorizzi tutte le azioni». Quando si è fatto ciò, la moltitudine così unita in una sola persona è chiamata uno Stato, in latino «Civitas». Questa è la fondazione di quel grande Leviatano o piuttosto, per parlare con più reverenza, di quel Dio mortale a cui, al di sotto del Dio immortale, noi siamo debitori della nostra pace e difesa. Infatti, attraverso questa autorità di cui è stato investito da ogni singolo individuo nello Stato, esso è in grado di usare tanto potere e tanta forza che gli è stata conferita, sì da piegare col terrore le volontà di tutti e fare in modo da rivolgerle al mantenimento della pace interna ed all'aiuto reciproco contro i nemici esterni.

**720** In esso è l'essenza dello Stato che può essere definito come una persona dei cui atti una moltitudine, attraverso reciproco accordo, si è fatta autore, in modo che quella persona che riassume la loro volontà possa usare la

forza e le risorse di tutti i componenti per garantire la comune pace e difesa. Chi rappresenta quella persona è chiamato sovrano e si dice che dispone del supremo potere; ogni altro che non sia sovrano, è suddito.

## 10. Monarchia dispotica e monarchia regia

da J. Bodin, *I Sei Libri della Repubblica*, a cura di M. Isnardi Parente, vol. I, UTET, Torino, 1964

Abbiamo già fatto cenno a J. Bodin (1519-1596), trattando delle guerre di religione in Francia (cap. XVI, par. 2), quando abbiamo riconosciuto, tanto nel pensiero dei politiques, quanto negli scritti di questo oscuro magistrato di provincia, l'indicazione di una reale prospettiva di salvezza per un paese lacerato dalla guerra civile. Torneremo sulla dottrina di Bodin con le riflessioni dedicate da C. Barbagnolo al «filosofo della monarchia borghese» (lett. 15). Qui presentiamo una pagina tratta da *I Sei Libri della Repubblica*, l'opera scritta nel 1576, con cui Bodin mostra a quali condizioni la monarchia avrebbe potuto diventare un'istituzione realmente sovrana, capace di assicurare la difesa del bene pubblico, di garantire ai sudditi la libertà e la proprietà.

È opportuno premettere che, nel linguaggio di Bodin, «repubblica» conserva il significato latino classico di «Stato». L'autore esamina tre modelli storici: la monarchia dispotica (che verosimilmente corrisponde alla monarchia orientale antica); la monarchia feudale; la monarchia regia, che è quella da lui auspicata, cioè la monarchia moderna di tipo amministrativo. Quest'ultima non sarà più coinvolta e travolta dalle parti in guerra tra loro perché il suo sovrano ha scoperto il segreto del potere. Egli sa che obbedendo alla legge di natura otterrà l'obbedienza dei sudditi. Uno Stato, dunque, quello di Bodin, che si potrebbe anche dire fondato sul consenso, soprattutto se si pensa che esso viene dopo quello di Machiavelli, basato soltanto sulla forza (Mastellone). Uno Stato che è anche Stato di diritto: il monarca regio non è più il despota capriccioso, ma l'obbediente esecutore della legge di natura. Uno Stato – infine – che va incontro all'interesse dei sudditi perché la legge di natura vuole che gli uomini siano liberi (almeno nella loro privacy) e «proprietari».

Monarca regio è colui che si comporta nei riguardi della legge di natura con la stessa obbedienza che esige dai sudditi nei propri riguardi, lasciando a ciascuno la libertà personale datagli da natura e la proprietà di ciò che gli appartiene.

Queste ultime parole devono dare la misura della differenza che passa tra un monarca regio e un monarca dispotico. Anche quest'ultimo può essere un principe giusto e virtuoso che governa i suoi sudditi con equità; ma rimane pur sempre padrone delle loro persone e dei loro beni. Se però accade che il monarca dispotico, una volta conquistato a buon diritto il territorio dei nemici, rimetta in libertà i nuovi sudditi lasciando loro ogni diritto su se stessi e sui loro beni, ecco che da signore si fa vero re, e il suo governo da monarchia dispotica diviene monarchia regia. [...]

Una simile differenza era ben avvertita dagli antichi Persiani, che chiamavano re Ciro il Vecchio, signore Cambise, mercante Da-

rio, perché l'uno si era mostrato principe clemente e pio, l'altro altiero e superbo, il terzo esoso ed avaro<sup>1</sup>. E così pure l'avvertiva Aristotele, che ammoniva Alessandro il Grande di comportarsi verso i Greci come un padre, verso i barbari come un padrone; ma Alessandro non gli diede ascolto, volendo invece che il criterio di distinzione fra barbari e non barbari stesse esclusivamente nelle virtù e nei vizi, sì che tutta la Terra divenisse una sola città di cui il suo accampamento fosse quasi il torrione di vedetta.

La nostra definizione dice che i sudditi devono obbedire al monarca regio; questo per dimostrare che in lui solo risiede la maestà sovrana. E dice anche che il re deve obbedire alle leggi di natura ovvero governare i sudditi e

1. Dario I (522-485), Cambise (529-522), Ciro il Vecchio (558-528) furono sovrani del grande impero persiano, della stirpe degli Achemenidi. Si succedettero l'un l'altro, variamente giudicati – osserva Bodin – dai loro sudditi.

comportarsi in tutte le sue azioni secondo giustizia naturale, quella giustizia che si rivela di per sé chiara e lucente come lo splendore del sole. Questa è la vera proprietà essenziale della monarchia regia: che il re si dimostri altrettanto pronto ad inchinarsi alle leggi di natura quanto desidera i sudditi obbedienti a sé. Perciò deve temere Dio sopra ogni altra cosa, esser pietoso verso gli afflitti, prudente nelle sue azioni, ardito nelle sue imprese, modesto nella prosperità, costante nell'avversità, fedele alla parola data, saggio nei propositi, premuroso verso i sudditi, largo di soccorso agli amici, terribile verso i nemici, cortese ai buoni, temibile ai cattivi, giusto con tutti. Se i sudditi obbediscono alle leggi del re e il re a quelle di natura, la legge sarà padrona e, come dice Pindaro<sup>2</sup>, regina. E ne conseguirà scambievolmente affetto nei rapporti dei sudditi fra di loro e in quelli dei sudditi col re.

Una monarchia del genere deve definirsi giusta e legittima in ogni caso: sia che il re salga al potere per eredità, come tutti gli antichi re secondo Tucidide<sup>3</sup>, sia che il potere gli sia conferito in virtù della legge, senza riguardo alle figlie e ai figli maschi di queste, come da noi secondo la legge salica<sup>4</sup>, sia che il regno si trasmetta per elezione, come nei tempi eroici secondo Aristotele (che tuttavia qui discorda sia da Tucidide sia dalle testimonianze della storia) e come ancora si fa, in vari paesi del Settentrione; sia che venga conferito a puro titolo di dono [...] sia che venga lasciato per testamento, com'è consuetudine dei re di Tunisi, di Fez e del Marocco, e come fece Enrico VIII re d'Inghilterra, che lasciò così il regno a suo figlio Edoardo e sostituì poi a lui Maria e poi Elisabetta<sup>5</sup>, che divenne regina quando il testamento fu confermato e ratificato dal popolo. E ancora, è indifferente che il re usurpi il potere con astuzia e inganno, purché poi regni giustamente [...] o che il principe si conquisti il regno con la forza delle armi, a diritto o anche a torto, purché poi governi equamente il re-

gno conquistato, come re Servio<sup>6</sup>, di cui Tito Livio dice: *neque enim praeter vim quicquam ad ius regni habebat* [né, a parte la forza, poteva vantare alcun titolo al trono], e tuttavia fu un buon re, e spesso si è visto venir fuori da un pirata o da un brigante un principe virtuoso, da una tirannide violenta una monarchia legittima; o che si elegga il re, per la sua nobiltà [...] o che ragione dell'elezione sia, oltre alla nobiltà, anche la giustizia, come accadde per Numa<sup>7</sup>, o l'anzianità, come usava anticamente fra gli Arabi che eleggevano re il più vecchio di loro, secondo quanto dice Diodoro<sup>8</sup> [...] o per la grandezza, come si usava in Etiopia; o perfino per la grande resistenza al bere, come in Scizia<sup>9</sup>, secondo Aristotele.

Ma quanto ad Aristotele bisogna dire che la sua definizione del re è senz'altro da scartarsi. Egli dice che è re chi è eletto e comanda secondo il volere dei sudditi; e in un altro luogo che il re diviene tiranno non appena cominci a comandare contro la volontà dei sudditi. Tale definizione non solo è priva di fondamento, ma è anche molto pericolosa. Che sia falsa si dimostra facilmente: essa è incompatibile col titolo di re, che comporta maestà sovrana: secondo una definizione del genere non sarebbe il re a dare la legge ai sudditi, ma al contrario si troverebbe a doverla ricevere da essi. Accettandola, inoltre, si arriverebbe a considerare tiranni i migliori principi del mondo; anzi mi sembra addirittura che non si troverebbe più un solo re, o, per farla breve, il re non sarebbe più altro che un semplice magistrato; cose tutte assurde, e, peggio ancora, impudenti; è impudente infatti da parte di Aristotele il dire che sono barbari quelli i cui re si succedono per dinastie, dal momento che tra questi era il suo stesso re, Alessandro il Grande, disceso in li-

6. Servio Tullio, secondo la tradizione, sarebbe stato il sesto re di Roma e sarebbe succeduto a Tarquinio Prisco.

7. Numa Pompilio è ricordato dalla leggenda come il secondo re di Roma, succeduto a Romolo.

8. Diodoro Siculo, storico greco vissuto nel I secolo a.C., scrisse una storia universale della quale sono rimasti solo i primi cinque libri che trattano delle antiche civiltà di Asia e di Africa.

9. Scizia: secondo Erodoto gli Sciti abitavano la regione tra Danubio e Don; più tardi il vago toponimo Scizia indicò le regioni a nord del Mar Nero.

2. Pindaro: poeta lirico greco (518-438).

3. Tucidide: storico ateniese (460?-395?).

4. legge salica: si tratta di una consuetudine invalsa nel V secolo presso i Franchi Salii; per essa le donne erano escluse dalla successione al trono. Filippo V re di Francia, nel 1317, trasformò la consuetudine in legge.

5. Succedettero, infatti, ad Enrico VIII Tudor (1509-1547): Edoardo VI (1547-1553), Maria la Cattolica (1553-1558), Elisabetta (1558-1603).

nea diretta dal sangue di Ercole<sup>10</sup> e giunto al trono di Macedonia per diritto d'eredità, così come, d'altronde, il re di Sparta. In questo modo bisognerebbe dichiarare barbari tutti i re dell'Asia e dell'Egitto, eppure si sa bene che da quei paesi sono derivate l'umanità, la cortesia, la sapienza, le scienze più nobili, la fonte stessa delle leggi e dello Stato; non resterebbero, di non barbari, altro che Aristotele e un pugno di Greci. Quanto all'elettività dei re, ci proponiamo di dimostrare esaurientemente altrove come non ci sia niente di più pericoloso per uno Stato.

Altro errore di Aristotele è quello di sostenere che ci sono quattro specie di re; tanto più che poi nella sua trattazione, se andiamo a guardare bene, ce ne sono cinque. [...]

Quanto alla terza specie fra quelle che Aristotele ha poste e prese in considerazione, quella dei re eletti al fine di riorganizzare lo Stato, rimettere l'ordine, rivedere le consuetudini, che poi depongono la carica una volta espletato il loro compito, si può dire che non siano che semplici commissari, e per nessuna ragione al mondo si può dar loro il nome di re. [...] Così pure, seguendo Aristotele, si arriverebbe a definire re i dieci commissari eletti in Roma per rivedere le consuetudini<sup>11</sup>,

10. Le amplificazioni leggendarie e mitiche tesute intorno alla figura di Alessandro Magno (356-323) risalgono al IV secolo a.C. e si protrassero per tutto il Medioevo, dando luogo ad una copiosa letteratura.

11. Si allude a quei collegi di dieci membri eletti per lo più dal Senato col compito di affrontare

cosa peraltro assurda. La dignità di un magistrato non ha niente a che vedere con la maestà sovrana di un re; ancor meno quella di un commissario; il nome di re non può convenire se non a chi è sovrano in assoluto. [...]

Il nome di re è sempre stato augusto; è il più onorevole che un principe sovrano possa portare. Per questa ragione l'abito, i contrasegni, le note distintive del re sono state sempre particolari e non comunicabili, come in tempi antichi la corona e lo scettro. Niente rendeva la maestà di Roma tanto venerabile quanto gli ornamenti regi che Tarquinio Prisco<sup>12</sup> ricevette dagli antichi re dell'Etruria, come leggiamo nelle storie. Anche dopo che i Romani ebbero mutato il loro regime da monarchico regio in democratico il Senato conservò l'abitudine di mandare al re i contrasegni della regalità, il diadema e la corona d'oro, la coppa d'oro, lo scettro d'avorio, talvolta la veste di porpora trapunta d'oro e la sella d'avorio, come leggiamo negli storici. Nei registri di papa Gregorio VII leggiamo che Demetrio<sup>13</sup> fu eletto re di Croazia e Slavonia con scettro, corona e stendardo.

problemi eccezionali. La più nota di tali magistrature straordinarie è quella che sarebbe stata eletta nel V secolo a.C. per formulare le antichissime «Dieci leggi».

12. Secondo la leggenda Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, avrebbe governato la città nel VI secolo a.C.

13. Si tratta forse di Demetrio Zvonimiro, re di Croazia e di Dalmazia, che resse quei paesi alla fine dell'XI secolo e fu legato alla Chiesa di Roma da un patto di alleanza.

### **11. Se la condotta del governo è «cattiva», il popolo ha il diritto di agire in modo sovrano**

da J. Locke, *Trattato sul governo*, trad. di L. Formigari, Editori Riuniti, Roma, 1992

*Nella lettura 9 sono stati messi in evidenza il carattere del contratto sociale, quale si configura nell'opera di Th. Hobbes, e le ragioni per cui esso si trasforma in pactum subiectionis, in una delega totale, irrevocabile, alla volontà del sovrano, nel fondamento teorico dello Stato assoluto.*

*Dalla medesima idea del contratto doveva scaturire, peraltro, anche la nuova idea dello Stato liberale, quale si era venuto configurando nel corso della rivoluzione inglese e come fu definito da J. Locke nel Trattato sul governo pubblicato nel 1690. Dell'opera presentiamo due articoli che ci sembrano significativi: sono quelli che ribadiscono come la sovranità rimanga nel popolo e non si alieni – con il contratto – per sempre nel sovrano. Quando il monarca fa «cattivo uso» del potere affidatogli, il potere ritorna alla società; il popolo rescinde il contratto e rivendica il suo diritto di «agire in modo sovrano» (lett. 16). Esiti che latamente si possono definire «liberali» si colgono nella teoria dello Stato di J. Bodin (letture 10 e 15) e persino nella interpretazione che i monarcomachi danno del contratto sociale (lett. 17).*

242. Se nasce un conflitto fra il sovrano e alcuni componenti del popolo in una materia su cui la legge tace o si pronuncia in modo dubbio, e che però è di grande importanza, credo che vero arbitro in tal caso dovrebbe essere il corpo del popolo. Infatti, nei casi in cui il sovrano abbia ricevuto un mandato e sia perciò dispensato dalle comuni ordinarie norme di legge, se alcuni si ritengono lesi e pensano che il sovrano agisca contro il mandato o al di là del mandato, chi meglio del corpo del popolo (che appunto gli ha fin dall'inizio affidato quel mandato) può giudicare circa l'ampiezza che intendeva dare al mandato stesso? Ma, se il sovrano, o chiunque sia incaricato dell'amministrazione civile, rifiuta questo modo di risolvere il conflitto, allora solo arbitro è il cielo. L'uso della forza fra persone che non riconoscono superiori sulla Terra, e in casi che non consentono l'appello a un giudice terreno, è infatti propriamente uno stato di guerra, il cui arbitrato solo al cielo compete; e in quello Stato la parte lesa deve giudicare per suo conto quando sia il momento di ricorrervi e affidarvisi.

243. In conclusione, il potere che ogni in-

dividuo ha dato alla società quand'è entrato a farne parte non può mai ritornare agli individui fin tanto che la società dura, ma resta sempre in possesso della comunità, ché altrimenti non si darebbe comunità di sorta, né Stato, il che sarebbe contrario al patto originario. Così, quando la società ha affidato il legislativo a un'assemblea di uomini e ai loro successori, stabilendo le norme e dando loro l'autorità per designare i successori stessi, il legislativo non può mai tornare al popolo finché il governo sussiste, perché, avendo costituito un legislativo dotato del potere di durare indefinitamente, il popolo ad esso ha affidato il suo potere politico e non può riprenderselo. Ma, se si sono stabiliti limiti alla durata del legislativo e s'è affidato solo temporaneamente questo supremo potere a una persona o assemblea, oppure nel caso in cui, per la loro cattiva condotta, coloro che erano autorizzati a esercitarlo lo perdono, allora – nell'atto in cui lo perdono o alla scadenza prestabilita – esso torna alla società, e il popolo ha il diritto di agire in modo sovrano e di esercitare il legislativo in proprio, oppure di istituire una nuova forma, o di trasferirlo nella vecchia forma in nuove mani, come meglio crede.

## Percorsi storiografici La società, le istituzioni

### 12. Le origini della fortuna borghese

da L. Febvre, *Filippo II e la Franca Contea*, trad. di A. M. Solmi e C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1979

*Al declino della nobiltà feudale in Francia nel secolo XVI corrispose l'ascesa di una nuova classe sociale, di «uomini nuovi», «accaniti nelle loro attività, duri e sottili nel guadagno». Fra le tante possibilità che loro si offrono essi privilegiano due modi per far fortuna: il commercio e l'usura. Su questo argomento L. Febvre ha scritto pagine lucide e documentate.*

*Le prime vittime dell'ascesa di questa nuova classe «borghese» sono i contadini in quanto sprovvisti di denaro liquido, «in una società in cui andavano crescendo senza posa la funzione e il potere del denaro». Essi erano costretti a prelevare dal proprio raccolto annuale le somme corrispondenti ai diritti signorili e alle decime spettanti alla Chiesa. Una forte decurtazione, che immiseriva i frutti del loro lavoro. Quando i raccolti erano scarsi non c'era altra via per sopravvivere che ricorrere ai prestiti (il primo passo verso la perdita della terra) o disfarsi dei propri campi. «Che cosa domanda chi chiede il prestito? Due cose: un po' di grano per finire l'inverno o cominciare le semine, un po' di denaro per fronteggiare gli impegni, i pagamenti più urgenti». I piccoli prestiti si potevano chiedere ai contadini più agiati, i prestiti più consistenti a prestatori, speculatori, usurai. Quanti riuscivano a tesaurizzare qualche scudo d'oro cercavano di metterlo in circolazione per fargli produrre altro oro e altro argento: si improvvisava-*

34. R. Mandrou, *I Quattro Articoli* della Chiesa gallicana (1682)  
 35. A. Gerbi, *I funerali di Luigi XIV*

I problemi dell'Europa  
orientale nei secoli  
XVII e XVIII

36. H. A. L. Fisher, *La Prussia degli Hohenzollern* avviata a svolgere un ruolo decisivo in Germania e in Europa  
 37. Ch. Tilly, *Due modelli: Russia e Polonia*  
 38. V. Gittermann, *Le riforme di Pietro il Grande*  
 39. H. A. L. Fisher, *I Turchi ottomani all'assalto dell'Europa asburgica e danubiana. Il ruolo di Giovanni Sobieski e quello di Eugenio di Savoia a difesa della Cristianità*

## Voci del Tempo

### Documenti e testimonianze della rivoluzione inglese

#### 1. La *Petition of Rights* (1628)

da *Petition of Rights*, in *Le carte dei diritti*, a cura di F. Battaglia, Sansoni, Firenze, 1959

*A differenza di tanti altri Stati europei l'Inghilterra non ha una costituzione organicamente codificata. I suoi ordinamenti poggiano su «carte», «atti», «petizioni», «dichiarazioni», che costituiscono, a cominciare dalla Magna Charta Libertatum del 1215, le pietre angolari delle libertà individuali inglesi. È perciò opportuno esaminare questi «atti» e «petizioni» che si riferiscono all'età della rivoluzione e segnano la strada del costituzionalismo inglese.*

*Nel 1628 numerosi motivi di dissenso opponevano a Carlo I Stuart i membri della Camera dei Comuni: riguardavano il prestito forzoso e le nuove tassazioni imposte dal re indipendentemente dal Parlamento, l'arresto arbitrario dei cittadini, l'arruolamento forzato, l'alloggiamento di soldati e marinai in case private. L'opposizione si manifestò clamorosamente in occasione della convocazione del Parlamento nel 1628, alla quale il re fu costretto per le difficoltà finanziarie in cui venne a trovarsi a causa dei rovesci militari subiti per l'aiuto prestato agli ugonotti in lotta con Richelieu. Fu in questa occasione che la Camera dei Comuni presentò la *Petition of Rights* («Petizione dei diritti») onde richiamare il sovrano all'osservanza delle «libertà» sancite dalla Magna Charta e successivamente confermate da Edoardo I e Edoardo III. In particolare si chiedeva al re che fosse garantita, contro gli arbitri dei funzionari regi, l'inviolabilità personale, e che nessun cittadino inglese fosse obbligato a fare donativi o a pagar tasse che non fossero state approvate dal Parlamento. In cambio dei «sussidi» accordatigli Carlo dovette accettare la *Petizione*, che tuttavia rimase inoperante, perché, sciolto il Parlamento, il re tornò alla prassi del governo personale. La frattura tra il Parlamento e la corona si scavò sempre più profondamente e condusse, come sappiamo, alla guerra civile, che si concluse con la decapitazione del re.*

Alla Eccellentissima Maestà del Re.

[I] I Lords spirituali e temporalis e i Comuni, riuniti in Parlamento, fanno osservare molto umilmente al nostro Sovrano Signore il Re che è dichiarato e fissato da uno statuto fatto sotto il regno di Edoardo I [...] che il Re o i suoi eredi non impongano né levino [esigano] imposte o aiuti in questo regno, senza il buon volere ed assenso degli arcivescovi, vescovi, conti, baroni, cavalieri, borghesi ed altri uomini liberi dei comuni di questo regno; che, dall'autorità del Parlamento, convocato nel 25° anno del regno del Re Edoardo III, è

dichiarato e stabilito che nessuno potrà essere, in avvenire, costretto a prestare del denaro al Re contro la sua volontà, perché ciò sarebbe contrario alla ragione e alle libertà del paese; [...] che per i detti statuti od altre buone leggi di questo regno, i vostri sudditi hanno ereditato questa sicurezza di non potere essere costretti a contribuire a nessuna tassa, imposta, contributo od altro onere simile, senza il comune consenso, dato in Parlamento.

[II] Considerando tuttavia che sono state stabilite, dopo poco, diverse commissioni indirizzate ai commissari in parecchie contee, con istruzioni per le quali il vostro popolo è

stato riunito in diversi luoghi e richiesto di prestare certe somme di denaro a V. M.; e che rifiutandosi qualcuno, è stato a questi fatto prestare giuramento, e sono stati obbligati a comparire e a presentarsi, contro tutte le leggi e gli statuti di questo reame, davanti al vostro Consiglio privato o in altri luoghi; che altri sono stati arrestati e imprigionati, turbati e molestati in diverse altre maniere; che diverse altre tasse sono state imposte e esatte sui vostri sudditi [...] per ordine di V. M. o del vostro Consiglio privato, contro le leggi e i liberi costumi di questo reame.

[III] Considerando che è anche fissato e stabilito, dallo statuto chiamato la «Grande Carta delle libertà d'Inghilterra», che nessun uomo libero potrà essere arrestato o messo in prigione, né spossessato del suo libero allodio [proprietà privata], né delle sue libertà o franchigie, né messo fuori dalla legge o esiliato, né molestato in nessun'altra maniera, se non in virtù di una sentenza legale dei suoi pari o delle leggi del paese.

[IV] Considerando che è stato anche dichiarato e stabilito, dall'autorità del Parlamento [...] che nessuno, di qualsiasi rango o condizione sia, potrà essere spogliato della sua terra o delle sue tenute, né arrestato, né imprigionato, né privato del diritto di trasmettere i suoi beni per successione, o messo a morte senza essere stato ammesso a difendersi in un processo legale.

[V] Considerando tuttavia che, nonostante questi statuti ed altri statuti e buone leggi del vostro reame aventi il medesimo oggetto, parecchi dei vostri soggetti sono stati recentemente imprigionati senza che ne sia stata indicata la causa, e che [...] quando fu ingiunto ai loro carcerieri di far conoscere le cause della loro detenzione, questi non hanno dato altre ragioni se non che l'arresto aveva avuto luogo per un ordine speciale di V. M., notificato dai Lords del vostro Consiglio privato; che essi furono in seguito restituiti nelle loro differenti prigioni, senza che fosse portato contro essi un capo d'accusa dal quale essi potessero discolarsi conformemente alla legge.

[VI] Considerando che considerevoli distaccamenti di soldati e marinai sono stati recentemente dispersi in parecchie contee del reame, e che gli abitanti sono stati costretti a riceverli ed albergarli loro malgrado, contro le leggi e costumi di questo reame, con grande gravame ed oppressione del popolo.

[VII] Considerando che è stato anche dichiarato e fissato dall'autorità del Parlamen-

to [...] che nessuno potrà essere condannato a morte o alla mutilazione, se non nelle forme indicate dalla Grande Carta e dalle leggi del paese e che, per la detta Grande Carta e le altre leggi e statuti del vostro reame, nessun uomo deve essere condannato a morte, se non per mezzo delle leggi stabilite nel reame e delle consuetudini che vi sono in vigore, o di un atto del Parlamento [...]

[VIII] Che, sotto il pretesto di questo potere, i commissari hanno mandato a morte parecchi dei sudditi di V. M., allorquando, se avessero meritato l'ultimo supplizio secondo le leggi e statuti del paese, essi non avrebbero potuto né dovuto essere condannati e giustiziati che per mezzo di queste stesse leggi e statuti e non altrimenti.

[...]

[X] Per queste ragioni, supplicano umilmente la Vostra Eccellentissima Maestà che nessuno, in avvenire, sia costretto a fare alcun dono gratuito, alcun prestito di danaro, alcun particolare presente, né a pagare alcuna tassa o imposta senza il consenso comune dato per atto del Parlamento; che nessuno sia chiamato in giustizia, né obbligato a prestare giuramento, né obbligato a un servizio, né arrestato, inquietato o molestato in occasione di queste tasse, o del rifiuto di pagarle; che nessun uomo libero sia arrestato o detenuto nella maniera indicata sopra; che piaccia a V. M. di far ritirare i soldati e i marinai dei quali si è sopra parlato, ed impedire che in avvenire il popolo sia oppresso in tal modo; che le commissioni incaricate di applicare la legge marziale siano revocate e annullate e che non ne siano più deliberate di simili a nessuno per paura che, sotto questo pretesto, qualcuno dei vostri soggetti sia molestato o mandato a morte contro le leggi e libertà del paese.

[XI] Tutte queste cose essi domandano umilmente a V. M. come loro diritti e loro libertà, secondo le leggi e gli statuti di questo reame; supplicano anche V. M. di dichiarare che tutto ciò che si è fatto a questo riguardo, procedure, sentenze ed esecuzioni in danno del vostro popolo non produrrà conseguenze od esempi; supplicano anche che piaccia a V. M. degnare di dichiarare graziosamente, per una più grande soddisfazione e sicurezza del vostro popolo, che vostra intenzione e volontà reale è che nelle cose qui sopra dedotte, i vostri ufficiali e ministri vi servano conformemente alle leggi e agli statuti di questo reame, e che abbiano in vista l'onore di V. M. e la prosperità di questo reame.

## 2. I «dibattiti di Putney» sul suffragio universale (1647)

da *I dibattiti di Putney*, in *Puritanesimo e libertà. Dibattiti e Libelli*, a cura di V. Gabrieli, Einaudi, Torino, 1956

Dal 28 ottobre al 1° novembre 1647 si svolsero a Putney, nei pressi di Londra, accesi dibattiti sulla futura organizzazione politica e costituzionale del paese, fra ufficiali e soldati dell'esercito di «nuovo modello», che era stato strumento della vittoria delle forze parlamentari sull'assolutismo monarchico. «Temprato dalla severa disciplina di guerra, orgoglioso delle sue vittorie, l'esercito cromwelliano», scrive V. Gabrieli, «reclamò il diritto di decidere l'assetto definitivo che avrebbe dovuto avere il paese». Nel suo seno si manifestarono due opposte tendenze: da un lato quella radicale dei soldati, espressa, nelle pagine che seguono dal Rainborough e dal Sexby (che riecheggiano le tesi dei livellatori), dall'altra quella moderata e legalitaria dello Ireton e dello stesso Cromwell. «Si deve al Rainborough», leggiamo ancora, «la più appassionata difesa degli ideali egualitari e democratici dei soldati. [...] Di fronte alle cautele di Cromwell e Ireton riluttanti ad ammettere la legittimità di qualunque menomazione di diritti costituiti, Rainborough afferma recisamente che tutte le libertà popolari hanno avuto origine da un'usurpazione dei privilegi delle classi dirigenti». Ma i propositi dei livellatori furono vanificati dal Cromwell, che fece appello alla disciplina militare e in nome di essa repressi i tentativi innovatori.

Fermenti libertari si manifestarono ancora negli anni successivi. Nel 1649 comparve, a firma di Lilburne e altri tre dirigenti della corrente livellatrice in seno all'esercito, il famoso Patto del libero popolo inglese (lett. 3), ma le speranze che i livellatori riponevano in esso andarono ancora una volta deluse. Cromwell mise fine ad ogni tentativo di democratizzazione sciogliendo nel 1653 il Lungo Parlamento e instaurando il Protettorato. «Il Patto», scrive lo storico H. N. Brailsford, «fu l'ultimo testamento collettivo dei leaders livellatori al popolo inglese e alla storia».

Le pagine che riportiamo riguardano la fase del dibattito accesosi tra ufficiali e soldati sulla legge elettorale, relativamente a chi dovesse cioè essere ammesso a votare. Ireton si fa interprete della concezione censuaria («Penso che nessuna persona abbia diritto ad una partecipazione nell'ordinamento degli affari del paese [...] la quale non abbia un interesse permanente e fisso in questo paese»); Rainborough riflette le esigenze dei soldati e sostiene che si debba allargare il voto fino a comprendere tutti i cittadini inglesi («Io penso che ogni uomo il quale ha da vivere sotto un governo debba prima col suo consenso accettare quel governo»). Negli argomenti di Ireton contro il suffragio universale troviamo già esaurientemente formulata la teoria della preminenza dei diritti di proprietà rispetto agli altri diritti della persona umana nell'organizzazione politica della società; una concezione che, se oggi non trova più sostenitori palesi, fu condivisa fino all'Ottocento inoltrato dal liberalismo politico in Inghilterra e fuori.

**RAINBOROUGH:** [...] Io penso veramente che l'essere più povero che vi sia in Inghilterra ha una vita da vivere quanto il più grande e perciò, signore, credo sia chiaro che ogni uomo il quale ha da vivere sotto un governo debba prima col suo consenso accettare quel governo; e ritengo che l'uomo più povero in Inghilterra non sia affatto tenuto a rigore a obbedire a quel governo che egli non ha avuto alcuna voce nel creare; e son sicuro che, quando avrò ascoltato le ragioni in contrario, a quelle ragioni vi sarà chi risponderà, in quanto che dubiterei che sia un inglese chi dubitasse di queste cose.

**IRETON:** [...] Penso che nessuna persona abbia diritto a una partecipazione nell'ordinamento degli affari del paese, a determinare o a scegliere coloro che determineranno da quali leggi dobbiamo essere governati in questo paese – nessuna persona ha diritto a ciò, la quale non abbia un interesse permanente fisso in questo paese. Solo quelle per-

sone, riunite insieme, sono propriamente i rappresentanti di questo paese e, per conseguenza, anche coloro che devono creare i rappresentanti del paese, le quali nel loro insieme comprendono tutti gli interessi reali e permanenti del regno. Altrimenti sono sicuro che non saprei dire perché un forestiero che venga tra noi, o tutti coloro che vengono tra noi, mossi dalla necessità o dal desiderio di stabilirsi qui, perché essi non potrebbero rivendicare ugualmente lo stesso diritto di qualsiasi altro. Parliamo di diritto innato, ma in base a esso possiamo reclamare solo queste cose: gli uomini che sono nati in Inghilterra godono dalla nascita il giusto diritto di non essere allontanati dall'Inghilterra, di non vedersi negata l'aria o la residenza, e il libero uso delle strade e altre cose, di vivere fra noi – questo diritto ha chiunque sia nato qui sebbene per il fatto di esser nato qui non gliene derivi alcun altro di quelli spettanti agli interessi permanenti di questo paese.

Questo ritengo spetti a un uomo per diritto di nascita. Ma che per il fatto d'esser nato qui un uomo debba partecipare a quel potere che dispone delle terre e d'ogni cosa in questo paese, non mi sembra vi sia motivo sufficiente per affermarlo. Son certo che se consideriamo la caratteristica piú antica (a quanto sia dato vedere) di ciò che era originariamente la costituzione del regno, il suo significato piú originario e fondamentale, senza il quale nessuno ha piú né terra né beni né alcun interesse civile, troveremo che esso consiste in questo: che coloro che scelgono i rappresentanti per fare le leggi da cui hanno da esser governati questo stato e questo paese, son le persone che, nel loro insieme, comprendono gli interessi propri di questo regno; cioè, le persone nelle cui mani è tutta la terra, e i membri delle corporazioni, che hanno nelle loro mani tutto il commercio. Questa è la piú fondamentale costituzione di questo regno, non riconoscendo la quale, non ne rendete possibile alcuna.

[...] Non abbiamo riguardo per gli interessi del paese se non collochiamo la base del potere conferito ai rappresentanti in coloro che hanno un interesse locale e permanente nel paese, e che presi insieme comprendono tutti gli interessi del paese.

[...]

RAINBOROUGH: Sinceramente, signore, rimango della stessa opinione di cui ero, e son deciso a conservarla finché non vedo perché dovrei cambiare idea. Nulla di quello che ho sentito può convincermi del perché un uomo nato in Inghilterra non dovrebbe avere il voto nell'elezione dei deputati [...]

Non trovo nessun passo nella Legge di Dio che affermi che un Lord debba scegliere venti deputati e un gentiluomo soltanto due, e un povero nessuno; non trovo nulla di simile nella Legge di Natura né nella Legge delle Nazioni. Ma trovo che tutti gli inglesi devono esser soggetti alle leggi inglesi, e credo sinceramente non vi sia persona che neghi che il fondamento di ogni legge risiede nel popolo e, se risiede nel popolo, bisogna che qualcuno sia responsabile della sua esclusione dal voto [...]

IRETON: [...] La cosa principale su cui insisto è che vorrei si avesse riguardo alla proprietà. Spero che non arriveremo a litigare per la vittoria – ma che ciascuno rifletta se egli non intende raggiungerla per abolire ogni proprietà. Poiché qui si tratta della par-

te piú fondamentale della costituzione del regno; se sopprimete la quale [proprietà], sopprimete con essa ogni cosa. Essa stabilisce che uomini di una certa qualità devono essere gli elettori dei deputati al Parlamento, e sono tutti coloro che hanno un interesse permanente nel regno e che, presi insieme, comprendono tutti gli interessi permanenti e locali del regno [...] Ora le persone che posseggono una libera proprietà terriera e quelle che appartengono alle corporazioni sono considerate dalla costituzione finora vigente tali da comprendere gli interessi permanenti del regno. Poiché innanzi tutto chi vive della sua industria e della sua libertà di esercitare in una certa corporazione il suo mestiere che non può esercitare in un'altra, è legato a quel luogo, in quanto da esso trae i mezzi per vivere. E, in secondo luogo, quell'uomo ha un interesse ivi, un interesse permanente, che gli serve a vivere, e a vivere da uomo libero e indipendente. Di queste cose la costituzione di questo paese ha tenuto conto. Orbene allora io dico, se voi, in contrasto con la parte piú fondamentale della costituzione civile (che or ora ho dichiarato), volete invocare la Legge di Natura, secondo la quale un uomo deve avere il potere, superiore a quella costituzione e contrario a essa, di scegliere quelli che devono decidere quali saranno le leggi di questo stato, anche se egli non ha alcun interesse permanente in questo stato altro che quello che può spostare con sé; se si ammette che, siccome per Legge naturale noi siamo liberi, siamo anche eguali e per conseguenza ogni uomo deve avere il voto, allora mostratemi per quale ragione io non possa, in base allo stesso diritto, togliervi i vostri possessi, sebbene non ne abbia bisogno per sostentarmi, e che differenza ci sia fra le due cose.

RAINBOROUGH: [...] Signore, affermare che, perché un uomo invoca il diritto naturale d'ogni persona al voto, in tal modo si viene a distruggere con lo stesso argomento ogni proprietà – questo è dimenticare la Legge di Dio. Che v'è proprietà, la Legge di Dio lo dice: altrimenti perché egli avrebbe fatto la legge: «Non rubare»? Siccome sono povero, devo essere oppresso; se non possiedo proprietà nel paese, devo subire tutte le sue leggi, siano giuste o ingiuste. Che dico? Un signore vive in un paese e ha tre o quattro tenute, come ne hanno alcuni (Dio sa come se le sono procurate); e alle elezioni del Parlamento egli è automaticamente un deputato.

Può darsi che veda dei poveri che vivono nelle sue vicinanze; egli ha il potere di schiacciarli – so di un'invasione compiuta per espellere i poveri dalle loro case; vorrei sapere se non è la potenza dei ricchi a far questo e a tenere i poveri sotto la più grande tirannia che il mondo abbia mai potuto im-

maginare. Perciò credo di aver risposto pienamente alla vostra obiezione: Dio ha stabilito questa legge sulla proprietà: «Tu non ruberai». Per mio conto sono contrario a ogni idea d'anarchia e, quanto a voi, desidererei non faceste credere a tutti che noi invece siamo favorevoli a essa.

### 3. Il Patto del libero popolo inglese (1649)

da *Il Patto del libero popolo inglese*, in *Puritanesimo e libertà. Dibattiti e Libelli*, a cura di V. Gabrieli, Einaudi, Torino, 1956

*Come abbiamo accennato nell'introduzione alla lettura precedente, le voci dei livellatori (levellers) trovarono espressioni nel Patto del libero popolo inglese, un documento stilato congiuntamente dai leaders dei livellatori stessi, Lilburne, Walwyn, Overton, Prince, durante la loro prigionia nella Torre di Londra. Il documento fu dato alle stampe il 1° maggio 1649.*

*Il Patto del popolo costituì un tentativo storicamente importante di chiarire in un documento scritto quelli che avrebbero dovuto essere i limiti del potere governativo, precisando nel medesimo tempo i diritti e le libertà fondamentali di ciascun cittadino inglese. Alla vittoria del Parlamento sulla monarchia e alla decapitazione del re era seguita la delusione degli strati popolari dell'esercito di «nuovo modello», che aveva il suo nerbo nei livellatori. Le gravose tassazioni dirette ai generi di prima necessità, i limiti imposti alla libertà religiosa, il mancato pagamento degli stipendi ai soldati, le norme per la vendita delle proprietà confiscate ai realisti studiate in modo da favorire i ceti mercantili; queste ed altre ragioni alimentavano l'opposizione dei livellatori al nuovo assetto politico e sociale uscito dalla lotta civile. Il Patto del popolo intese rispondere a tutti questi motivi di scontento prospettando una diversa e più avanzata riforma. Esso enuncia solennemente nel primo articolo il principio della sovranità popolare, anche se ne circoscrive l'ambito escludendo dal suffragio elettorale quanti avessero servito il re o fossero di condizione servile o ricevessero elemosine (vale a dire una parte dei lavoratori salariati e quanti erano privi di un'occupazione). D'altra parte il Patto ribadisce all'articolo XXX il diritto di proprietà collegato a quello di voto ed esclude in modo perentorio la comunione dei beni.*

*«Questo sforzo di aderenza alla realtà», scrive G. Spini in *Le origini del socialismo* (Einaudi, 1992), «è visibile particolarmente nel finale del Patto. Il documento si chiude infatti con una diffida a mutare o sovvertire l'ordinamento sopra descritto ovvero a instaurare il livellamento delle fortune economiche, ad abolire la proprietà privata o a introdurre la comunità dei beni minacciando chi ciò faccia con le pene previste per i rei di sovversione. È evidente la preoccupazione dei livellatori di prendere chiaramente le distanze da posizioni comuniste, una preoccupazione quanto mai realistica nel clima peculiare del tempo». Nonostante i suoi condizionamenti, il Patto del popolo, del quale presentiamo qualche articolo, rappresenta un progresso evidente sul cammino della giustizia sociale ed apre la strada alle moderne democrazie.*

Dopo il lungo e logorante protrarsi d'una guerra civile quanto mai innaturale e crudele, provocata da discordie e malattie interne, derivanti dall'incertezza del nostro governo, e dall'esercizio d'un potere assoluto e arbitrario da parte di coloro cui è stata affidata ogni autorità suprema e subordinata; [...] constatando che dopo un'esperienza e un'attesa di otto anni tutti i tentativi finora fatti, o i rimedi applicati hanno accresciuto piuttosto che diminuito i nostri conflitti, [...] dichiariamo e promulghiamo a tutto il mondo che abbiamo concordato quanto segue:

I) La suprema autorità d'Inghilterra e dei territori in essa incorporati sarà e risiederà d'ora in avanti in una Rappresentanza del popolo composta di quattrocento persone, e non di più; nella elezione delle quali (giusta la Legge di Natura) tutti gli uomini dai ventun anni in su (purché non siano di condizione servile o ricevano elemosine o abbiano servito l'ex re con le armi o con contributi volentieri) avranno diritto al voto e saranno eleggibili a quella carica suprema. I seguaci del re rimarranno esclusi solo per dieci anni.  
[...]

IX) Affinché nessuno d'ora innanzi possa ignorare o essere in dubbio circa il potere dell'autorità suprema e gli affari di cui questa deve occuparsi e aver competenza, noi conveniamo e dichiariamo che il potere del Parlamento si estende, senza bisogno del consenso o della approvazione di altre persone:

1) al mantenimento della pace e del commercio con l'estero;

2) al mantenimento di quelle salvaguardie e garanzie della vita, della incolumità, delle libertà, proprietà e dei beni, contenute nella Petizione dei diritti<sup>1</sup> [...]

3) alla imposizione di tasse e in genere a tutte quelle attività che saranno evidentemente conferenti a questi fini, come all'ampliamento delle nostre libertà, alla riparazione delle ingiustizie e alla prosperità del paese.

A garanzia di questo, avendo constatato per dolorosa esperienza che il predominio di interessi corrotti inclina potentemente la maggior parte degli uomini investiti d'autorità a snaturarne il fine, piegandola al proprio dominio e a danno della nostra pace e delle nostre libertà, conveniamo perciò e dichiariamo ancora:

X) Che non diamo il potere o il mandato ai detti nostri rappresentanti di mantenere in vigore o di fare qualsiasi legge, o imporre giuramenti o patti, mercé i quali sia possibile costringere, con sanzioni o altrimenti, chicchessia in qualsivoglia questione concernente la fede, la religione o il culto di Dio, o vietare a chicchessia di professare la propria fede o d'esercitare il culto religioso secondo la sua coscienza, visto che nulla ha provocato tanti conflitti e tribolazioni in tutti i tempi quanto la persecuzione e le vessazioni in questioni di coscienza per causa di religione.

XI) Che non diamo loro il potere di arnuolare e costringere chicchessia a prestar servizio in guerra, sul mare e per terra, giacché la coscienza di ogni uomo deve essere persuasa della giustizia della causa per la quale egli arrischia la vita propria o può distruggere quella altrui.

[...]

XIII) Che tutti i privilegi e le immunità di qualunque persona dalle leggi e dal corso or-

dinario dei procedimenti legali, in virtù di patenti, proprietà e concessioni, carte diplomi o nascita, di luogo di residenza o di asilo, o privilegio parlamentare, siano d'ora in avanti annullati e privi di validità, né se ne tornino a creare o risuscitare di nuovi.

[...]

XVI) Che nessun Parlamento avrà il potere di punire, o far punire una o più persone perché si rifiutano di rispondere a domande a loro pregiudizievoli in processi penali.

[...]

XVIII) Nessun Parlamento avrà il potere di conservare o di creare leggi che proibiscano o restringano la facoltà di chiunque di commerciare e trafficare con qualsiasi luogo d'oltremare dove altri cittadini di questa nazione siano liberi di commerciare.

[...]

XXIV) Non avrà il potere di imporre i ministri alle rispettive parrocchie, ma concederà ai fedeli di ogni singola parrocchia la libertà di scegliere coloro che essi approvano, e a tali condizioni e per quel compenso che essi stessi saranno disposti a fornire o pattuire [...]

[...]

XXVI) Non avrà il potere di escludere da qualsiasi ufficio dello Stato chicchessia, per opinioni o pratiche religiose, tranne chi è fautore della supremazia del Papa (o d'altra straniera).

XXVII) Non avrà il potere di imporre a nessuna contea, distretto, città o borgo pubblici ufficiali; ma i cittadini, abilitati secondo questo Patto a eleggere deputati, eleggeranno parimenti tutti gli ufficiali pubblici. [...]

[...]

XXX) Noi pertanto conveniamo e dichiariamo che nessun Parlamento avrà il potere in alcun modo di dipartirsi da questo Patto o di sopprimerne una parte qualsiasi, né di livellare i beni degli uomini, abolire la proprietà privata o introdurre la comunità dei possessi, e se un Parlamento tenterà valendosi della sua autorità, di distruggere questo Patto, ogni deputato presente nella Camera che non manifesti immediatamente in pubblico il proprio dissenso, incorrerà nella pena prevista per alto tradimento, e si procederà nei suoi confronti in conformità. E se qualche persona o più persone tenteranno o riusciranno a distruggere il Patto ognuna di esse, così facendo, andrà parimenti incontro al trattamento che aspetta i traditori.

1. Si tratta della *Petition of Rights* del 1628.